

Il significato e l'utilità, ai fini di una lettura consapevole dell'architettura della campagna mantovana, di risalire molto indietro nel tempo, oltre i momenti in cui è possibile notare una sia pur incerta continuità del manufatto edilizio o di alcune sue parti, non sta nella semplice ricostruzione storica, nel gusto di immaginare un *prima*, diverso dal *poi*, ma è strumento essenziale per comprendere i caratteri stessi del *manufatto*; difatti l'intervento insediativo ed edilizio, per quanto nuovo, autonomo e impositivo di sé rispetto al luogo, quasi mai è esente da influenze, condizionamenti, aggiustamenti, variazioni del modello edilizio, della forma e del tipo costruttivo, influenze tutte di natura *topica*, determinate cioè dal luogo, non solo nei suoi elementi ambientali, ma anche e soprattutto in ciò che la storia, l'antropizzazione in altre parole, ha sul luogo stesso sedimentato e stratificato.

Costruire in campagna non ha mai significato, se non forse in momenti primordiali di cui ci sfuggono i modi e di cui non riusciamo a comprendere l'essenza stessa, costruire su uno spazio libero; ha viceversa quasi sempre significato ricostruire, trasformare, ampliare, caricare di nuovi elementi una preesistenza. Difficile ci è oggi individuare la forma di quelle preesistenze, in ragione direttamente proporzionale alla loro *distanza* storica.

Abbiamo però la possibilità di cogliere molti segni e indizi, anche qui non per semplice curiosità storica, ma per necessaria identificazione «anagrafica» dell'architettura oggi leggibile.

Questo assunto è testuale, si riferisce al testo.

ni all'assetto odierno.

Più complessa certo è la stessa operazione su un territorio rurale, ma per questo non meno utile e significativa.

La complessità sta soprattutto nella particolare frequenza di salti storici, nella scarsa documentazione sul *prima* e anche nella tendenza, da parte di quasi tutte le discipline che hanno toccato l'argomento, a separare le varie componenti di un sistema territoriale (orografiche, geologiche, idrografiche, storico-politiche, storico-economiche, proprietarie, ecc.). Uno di quegli indizi di cui si parlava prima è, in molti ambiti territoriali, ma particolarmente nel Mantovano, che, come si vedrà, ha mantenuto una eccezionale stabilità storico-politica, la toponomastica.

Basti la lettura dell'elenco delle pievi mantovane che costituivano la diocesi, contenuto nel diploma di Corrado il Salico del 1037, per riscontrare che quasi tutti i toponimi in esso elencati corrispondono agli attuali, e che molti sono comunque individuabili, se non in centri (diretti eredi delle pievi), almeno in corti o comunque in località di cui il toponimo, spesso alterato, sopravvive.

Delle quarantuno pievi che costituivano la diocesi altomedioevale, ben ventotto corrispondono a centri attuali, anche se non sempre capoluogo di comune (Bagnolo, Bigarello, Bonafisso – ora Castelforte –, Barbasso, Campitello, Carzedole – ora Villa Garibaldi –, Castellucchio, Castiglione Mantovano, Cavriana, Ceresara, Curtatone, Goito, Go-

hanno un preciso riscontro in toponimi attuali e sono identificabili in via d'ipotesi solo attraverso documenti successivi (Assile, Auri, Marmorio, Rivero).

Ma anche senza il supporto documentario, l'analisi della toponomastica ci porta a risalire a tempi anche più lontani, altomedioevali e tardo romani, per i quali non abbiamo testimonianze scritte, ma per cui il toponimo ci indica la presenza, all'epoca, dell'attività agraria, dei primi insediamenti e soprattutto della continuità degli stessi. A dispetto, si direbbe, della scarsa tenuta del manufatto edilizio, vi è una straordinaria tenuta del *luogo* e del nome che esso ha stabilmente assunto come segno, nome appunto, della sua identificazione da parte dell'uomo come luogo proprio o appropriabile.

Scorrendo la cartografia dell'Istituto Geografico Militare in scala 1:25000 osserviamo diversi gruppi di toponimi che testimoniano tali radici antiche. In primo luogo i *prediali* o gentilizi, indicativi cioè della romanizzazione del territorio (Bonizzo, Carzago, Curtatone, Galvagnina, Massimbona, Susano). Molti legati a infrastrutture stradali di età antica (Calliera, Levata, Carrobbio, Quingentole, Sustinente); altri segno di antichi disboscamenti (Ronchi, Roncoferraro, Marengo), o indicativi di antiche colture o attività (Arnarolo, Felonica, Moglia, Prestinara). Più frequenti, come ovvio, gli idronimi o comunque quei toponimi indicanti la condizione relativa rispetto al regime idraulico (Asola, Bagnolo, i vari Bondeni, Correggio, Sacca, Polesina, nonché Molino, Molino, Molino).

termini quali «tezze», «vasto» e tutti quelli che hanno come suffisso, casa, castello ecc..

Di grande interesse sono anche i toponimi di radice barbarica quali Bancole, Balconcello, Romanore («silva arimannorum»), Brede, Gaidella e i vari Gazzo, Gazzuolo, Gazzoli (bosco sacro).

Indici più diretti delle radici antiche dell'insediamento rurale sono riscontrabili attraverso la lettura cartografica attenta e quasi radiografica, nonché attraverso uno strumento tecnico quale la fotografia aerea che ci permettono di cogliere due sostanziali elementi di trasformazione-continuità.

Il primo, di natura geofisica ma fortemente influenzato dall'intervento dell'uomo e influenzante lo stesso, è costituito dall'assetto idrografico, dagli spostamenti dei corsi fluviali in epoche anche non remote, dal continuo variare di raccordi, anse, canali, rogge, seriole e però dalla permanenza delle loro tracce. Si tratta probabilmente della nota dominante del territorio mantovano, in particolare di quello a sud di Mantova, elemento che unisce tutta la vicenda dell'insediamento rurale e la caratterizza come una continua ed alternante forma di conquista della terra dall'acqua, di uso dell'acqua per la terra.

Nel Mantovano, anche se può apparire paradossale, non sembra corretto parlare, come usa, di «bonifiche»: questo almeno nel senso di territori vallivi non insediati che vengono conquistati alla coltivazione e alla abitazione in un momento specifico; gli insediamenti infatti preesistono ai prosciugamenti.

Si può comunque ritenere che, almeno dalla colonizzazione romana in poi, la campagna mantovana fosse insediata, non tanto nei modi e nelle forme, ma certamente nella diffusione e nell'intensità (ovviamente proporzionata a quella demografica delle varie epoche) con cui è insediata oggi. Con ciò non si vuole dire che ci fosse la stessa intensità colturale, ché anzi numerose, ma meno che in altri territori, e comunque meno di quanto tende ad affermare un certo tipo di storia locale, vi erano selve, valli, «vegri», ecc., ma che, anche in presenza di vaste aree non coltivate, il territorio era certamente occupato, conosciuto, e *misurato*.

Quest'ultima nozione di misurazione ci porta al secondo fondamentale indizio di continuità che è costituito dalle tracce della centuriazione romana. Il territorio mantovano non presenta in verità la evidenza planimetrica di tracce di centuriazione riscontrabile in zone per ciò più note: gran parte dell'Emilia-Romagna, sull'asse della Via Emilia stessa, l'agro a nord di Padova e quello di Asolo, sull'asse della Postumia.

Ciò è dovuto alla marginalità dell'«agro mantovano» (ritenuto parte di quello cremonese) nella colonizzazione dell'Italia Transpadana. Sono state comunque individuate, e sono in effetti riscontrabili anche percorrendo le attuali strade rurali, precise tracce di centuriazione nel territorio ad ovest della città lungo l'asse della Postumia (che non passa per Mantova, segno questo della scarsa importanza della città in epoca romana, ma per Gazoldo e Goi-

lico-agraria, che suggeriva di orientare i decumani, gli assi cioè ovest-est, secondo la linea di massima pendenza. Questo ovviamente perché, in un territorio di pianura soggetto a regime idraulico instabile, problema fondamentale era facilitare e non contrastare lo scolo delle acque. Si nota, per inciso, come questo orientamento dei decumani da nord-ovest a sud-est e dei cardini da nord-est a sud-ovest sia l'orientamento stesso del più antico reticolo viario della città di Mantova (che pure non si sa con certezza essere romano e che non pare legato alla centuriazione stessa). Ma lo stesso orientamento si trova, leggibile soprattutto sull'asse nord-est/sud-ovest, in molti altri insediamenti, anche rurali, di radice antica e, allo stato delle conoscenze, non legati alla centuriazione (Quingentole, Pomponesco, Poggio Rusco, nonché S. Martino in Spino e Portovecchio nel Modenese, ma ai margini della provincia mantovana).

Dilatando lo sguardo alla cartografia dell'Italia Padana, tale orientamento, che poi coincide con quello ortogonale alla Via Emilia, si nota un po' ovunque. Riteniamo che, al di là e forse prima, o, per radicato mito, anche dopo la colonizzazione romana, tale orientamento, segno dell'intervento insediativo sul territorio, celi, e allo stesso tempo individui, riti e tradizioni legati al rapporto tra pianura e montagna e a sacrali direttrici poste come costanti del «rito» insediativo.

Si nota inoltre che questo orientamento nord-est sarà quello delle prime chiese cristiane in Mantova

dente che, più che ragioni mitiche o regole gromatiche, abbia influito l'esigenza del deflusso idrico; si può pensare, e si riscontra in alcuni casi, che laddove l'orientamento sia localmente atipico, torni a prevalere la ragione mitica o comunque la tradizione gromatica, o, più spesso, siano prevalse ragioni costruttive di matrice difensiva o infrastrutturale e di epoca più tarda (Asola, Bozzolo, Poggio Rusco, e la stessa S. Benedetto Po).

Il fattore orientamento è, come si vedrà nell'analisi specifica, dominante nella costruzione della corte mantovana, ma non sempre legato al soleggiamento; se regola generale, nel Mantovano come altrove, è quella di porre i lati non edificati a sud o a sud-est e di non finestrare i muri occidentali o settentrionali, molti altri fattori porteranno a correggere e spesso ad invertire tali regole: in primo luogo, specie nell'insediamento della «bassa», il fiume, verso il quale in genere le corti si aprono su entrambe le sponde e quindi con opposti orientamenti. Questo fatto è palesato, «e contrario», da quelle corti che attualmente «voltano la schiena» all'argine maestro di Po (Gonfo, Tedolda, ecc.), ma di quel Po appunto che più anticamente scorreva a sud delle corti stesse; corti certamente, come edilizia, successive all'antico spostamento del fiume, ma in cui evidentemente ha pesato lo schema insediativo originario.

La lettura dell'orientamento, più complessa per gli insediamenti rurali, difficilmente riconducibili alla matrice più antica se non nella continuità del topo-

Le testimonianze degli insediamenti premedioevali, per quanto interessanti (tracce di «ville rustiche» nelle zone moreniche, e presso Mosio, Gazoldo, Castellucchio e Barbassolo), non sono comunque tali da ipotizzare connessioni tra gli stessi e la successiva, lenta, oscura, progressione di antropizzazione del territorio; la stessa centuriazione in alcune aree è rimasta a sostegno dell'ordito territoriale, in altre pare vinta dalla dominanza delle variazioni idrografiche o da direttrici viarie di altra matrice. Ad esempio la striscia a nord-est di Mantova, corrispondente in larga parte con il comune di Roncoferraro, in cui la regolarità della trama (il cui asse, parallelo al Mincio a sud e al Tione-Tartaro a nord, è costituito dalla linea che unisce i centri del comune stesso da Cadè sino a Nosedole ed oltre), apparirebbe, in virtù anche della chiarezza degli assi ortogonali, il risultato di una suddivisione gromatica, mentre più probabilmente deriva da un intervento di regolamentazione idraulica, legato alla canalizzazione del basso Mincio (d'epoca tardo medioevale) e alle bonifiche ancora più tarde della fascia lungo il confine con il Veronese.

Ancora meno leggibili sono gli antichi criteri di misurazione e assegnazione dei terreni nella fascia intorno al Po tra l'ansa di Torre d'Oglio e Revere, territorio quasi sicuramente parte, «ab antiquo», dell'agro mantovano (si vedrà anche in altre occasioni come qui il Po attuale non sia elemento di divisione, ma di unione storico-politica e di omogeneità insediativa), soggetto alle molte variazioni del

Là dove invece il fiume, o il corso minore, rivela maggiore costanza, sia pure nella frequenza di anse e tortuosità (Oglio), esso non è seguito dalla trama viaria e costituisce elemento di divisione anche etnico-politica.

L'alta pianura asciutta, la zona cioè a nord della Postumia, vuoi per la ovvia stabilità del regime idrico, vuoi per la maggiore evidenza del reticolo centuriato, vuoi ancora per una antica non manutenzione (aree legate agli agri cremonese e bresciano in epoca romana e dipendenti da diocesi e monasteri di queste ultime città nell'alto medioevo ed oltre), vuoi ancora per una diversa cultura etnica che ha le sue radici in maggiori difficoltà colturali (quindi maggior povertà), in maggiore esposizione rispetto a scorrerie di età barbarica e a guerre successive, terra quindi aperta ad un tempo ed isolata, manifesta, leggibili tuttora, una arcaicità e una continuità, non solo nella trama territoriale, ma anche nella rarefazione e nell'isolamento dei nodi insediativi.

Qui, si vedrà, la corte mantovana, nonostante l'intensa opera di acquisizione e accorpamento da parte dei Gonzaga, non avrà successo; dominerà invece il piccolo nucleo con forti echi di struttura fortificata.

È nella stessa zona che si riscontra, ancora, un altro interessante elemento di continuità con la centuriazione romana, che coniuga antichi miti agresti con la tradizione cristiana; le numerose cappellet-
te, che sappiamo frequenti in molte campagne,

priamo con certezza se effettivamente si possa parlare di un decadimento delle colture agrarie romane e di una riconquista da parte della natura di terre già acquisite alla coltivazione; riteniamo più plausibile una, sia pur lentissima, continuità, anche se probabilmente il minor controllo fondiario e una riduzione dell'attività di arginatura e di manutenzione idraulica può aver portato ad incrementi delle aree seluose o paludose. Ma è comunque probabile che, sia pur con difficoltà, data la situazione demografica, l'azione di disboscamento, dissodamento e arginatura sia proseguita con continuità fino all'XI secolo, periodo questo in cui, grazie alle prime fonti, possiamo individuare con più chiarezza il momento e i modi in cui si fissa e si precisa l'immagine della campagna mantovana. Si tratta però ancora solo di conoscenze e permanenze che riguardano la struttura idrica, infrastrutturale, fondiaria. Si dovrà arrivare al XV secolo prima di poter individuare, sia pure in non molti elementi, una *architettura della campagna*. Sotto il profilo dell'organizzazione territoriale invece, l'assetto assunto nell'alto medioevo resterà sostanzialmente stabile e le sue caratteristiche permarranno, e permangono tuttora, in molti elementi, nonostante le grandi trasformazioni del lungo periodo gonzaghesco. Il primo e più importante di tali elementi di continuità è legato a fattori di natura politico-proprietaria e giurisdizionale.

Ancora oggi il territorio mantovano, che è, salvo poche variazioni, il risultato dell'espansione del
territorio mantovano, aumentata alla fine del XIV e nel

non sempre cancellate cui non è estranea la diversificazione tipologico-strutturale delle corti rurali.

A tale scopo ci sembra utile, e non semplice ricostruzione storica, chiarire, sul piano geografico, la più importante di tali tracce: la già menzionata «appartenenza» o identità territoriale.

Il territorio mantovano in senso stretto, o meglio il suo nucleo formativo, si può far coincidere con quello della diocesi dell'XI secolo; è probabile anzi che la stessa area coincida con quella dell'agro mantovano di età romana (anche se per quest'ultimo non è sicura l'appartenenza della sinistra Mincio).

L'area diocesana si estendeva a sud di Mantova oltre l'attuale corso del Po (in epoca antica forse quello dell'Oglio-Lirone) e sino a quello dello Zara (Torricella, Saviola, S. Benedetto); i territori a sud di questi, appartenenti alla diocesi di Reggio, vennero acquisiti al Mantovano in parte in periodo bonacolsiano (Suzzara, con Luzzara e Reggiolo poi tornate al Reggiano); in altra parte (Gonzaga, Pegognaga) costituirono la «regula Padi» su cui il Comune mantovano ebbe forme particolari di giurisdizione così come, in destra Secchia, per i territori cosiddetti dell'«isola di Revere». Sempre a sud del Po, mantovane come diocesi e come legame politico, erano Sermide e Felonica, costituenti «enclave» territoriale, legate poi al Mantovano con l'acquisizione di Revere, Borgofranco e Carbonarola.

L'attuale oltre Po, in sostanza, fu sempre di estremo interesse per il potere cittadino; anche i Gonza-

Il discorso sull'oltre Po ha qui però non solo rilevanza politico-dinastica, ma è utile a spiegare la sostanziale identità del sistema fondiario prima, e dell'architettura rurale poi, nei territori sulle due sponde che, come si vedrà, saranno caratterizzati, diversamente da quelli a nord e a ovest, dalla «corte aperta» e dalla maggior diffusione della dimora padronale di pretta derivazione gonzaghesca.

Tornando alla diocesi alto medioevale, osserviamo come in sinistra Mincio, a nord-est della città, essa coincida con la provincia attuale, con le sole esclusioni di Casteldario e Villimpenta, acquisite dai Bonacolsi a titolo personale nel XIII secolo e rimaste sempre sostanzialmente estranee al contesto mantovano, e di Ostiglia, acquisita agli inizi del XV secolo, e contesa sempre con il Veneto sino al XVIII secolo.

I segni peculiari dell'antica mantovanità dell'area nord-orientale sono la sostanziale assenza dei centri abitati in relazione alla vicinanza e dominanza della città e la estrema diffusione di corti in cui prevale ancora il modello della corte aperta ma cintata da acque, nobilitata dalla presenza signorile non solo nella dimora ma anche in echi castellani (Spinosa, Corte Alta, Costa Nuova).

È del resto la zona, questa, in cui, ancora prima della presa del potere, i Gonzaga, allora Corradi, si preoccuparono di costituire i più consistenti nuclei proprietari, riunendo innumerevoli appezzamenti e dando struttura giuridica, organizzativa ed economica, alle possessioni.

processo sincrono di accorpamento fondiario e di organizzazione della produzione e della rendita; processo che nel Mantovano fu uno dei cardini della fortuna dei Gonzaga che si sostituirono alle precedenti proprietà ecclesiastico-feudali, in cui l'accorpamento e la proprietà stessa erano solo ormai nominali e assoluta era l'indifferenza verso l'organizzazione produttiva (con la sola straordinaria eccezione di S. Benedetto Po verso cui pure i Gonzaga tentarono un'azione di erosione con l'istituzione della Prepositura alla metà del '400).

In destra Mincio, nel settore nord-occidentale, l'ambito mantovano si estendeva verso la collina sino a Cavriana e Volta; Solferino fu acquisita nel XIII secolo sempre dai Bonacolsi, ma rimase poi legata alle vicende di Castiglione delle Stiviere e di Castelgoffredo; centri questi ultimi che, con Medole e Guidizzolo, appartennero all'area bresciana sino alle conquiste di Francesco e Gianfrancesco e che, passate dopo la morte di quest'ultimo ad un ramo minore, rimasero sempre in un rapporto labile con Mantova.

Questi ultimi territori, che presentano, sotto il profilo dell'ambiente naturale, della struttura idricopedologica e delle radici più antiche di cui si è detto (centuriazione), caratteri analoghi a quelli, contigui, posti sull'asse della Postumia da Goito a Redondesco (Vasto, Ceresara, Gusnago, Piubega, Gazzo, Rodigo) che appartenevano invece alla diocesi mantovana e all'ambito giurisdizionale del comune cittadino prima e dello stato signorile poi, ri-

Vasto, una analoga tradizione edilizia si esplica e si distende per dar luogo alla grande corte, spesso con rilevanti edifici padronali (palazzo Secco di S. Martino, la Motta presso Rodigo) anche se, rispetto al resto del Mantovano, con maggiore tendenza alla chiusura spaziale e con maggior persistenza di elementi castellani (corte S. Lazzaro, Corte Nuova e Tezze presso Ceresara sino al noto esempio della Corte Castiglioni di Casatico).

A occidente della diocesi mantovana antica, l'influenza del comune cittadino prima, e della signoria poi, si fermavano alla sponda sinistra dell'Oglio. L'oltre Oglio, da Bozzolo a Viadana, tutta appartenente alla diocesi di Cremona, è terra mantovana per pura conquista politico-militare dovuta al momento espansionistico del primo Quattrocento. Anche per esso, come per la zona nord-occidentale, alla conquista seguì l'assegnazione a rami minori della famiglia gonzaghesca e la conseguente formazione di piccoli stati di carattere feudale-dinastico semi-autonomi rispetto a Mantova. Questa particolare situazione ha favorito il formarsi di centri, quasi «minicapitali» di sustrato rurale, anche se dotati, nel tardo Rinascimento, di eccezionali interventi urbanistico-architettonici (Sabbioneta, Rivarolo, Bozzolo, Pomponesco); mentre non ha sostanzialmente attecchito (coll'eccezione del Viadanese che costituisce un'entità a se stante) il modello della corte mantovana legato alla diffusione insediativa come conseguenza della forza accentratrice della «capitale». Non abbiamo

quel nucleo centrale, più o meno corrispondente alla diocesi antica, al comitato e alla giurisdizione del comune cittadino, e una complessa corona di territori anticamente non mantovani e successivamente acquisiti, ma che mai hanno perso la loro «alterità» rispetto al Mantovano di antica radice, specie nei modelli insediativi e nella tipologia dell'edilizia rurale. La ragione di questa resistenza è da ricercare nella particolarità dell'espansione dello stato gonzaghese. Nella seconda metà del XIV e nella prima metà del XV secolo, infatti, i Gonzaga, con Feltrino, Francesco e Gianfrancesco, giunsero quasi a raddoppiare l'originario territorio mantovano conquistando: l'area già bresciana a nord-ovest della Postumia; l'oltre Oglio e il Viadanese; l'oltre Po sino a Luzzara e Reggiolo (per una breve fase la stessa Reggio). Forma definitiva assunse anche il dominio su quella terra («regula Padi», con Gonzaga e Pegognaga, e «isola di Revelle» sino a Poggio Rusco) già di influenza mantovana.

Ma lo stesso Gianfrancesco, primo marchese, morto nel 1444, rischiò di disperdere, con il suo testamento, in cui suddivideva lo stato fra i figli come si trattasse di bene personale, l'entità che egli stesso aveva formato. Nonostante la sapiente opera di ricucitura di Ludovico II, che ebbe Mantova ed il nucleo centrale dello stato e che riuscì a riaccorpargli gran parte del territorio conquistato dal padre, i territori periferici, in ispecie quelli nord-occidentali, furono assegnati a rami minori della famiglia, mantenendo così la frammentazione del

re e dal permanere di una cultura, anche produttivo-edilizia, di tipo arcaico.

Ciò non toglie che la forza egemonica del nucleo dominante e la straordinaria continuità politica (1328-1706) abbiano inciso profondamente su tutta l'area mantovana, diffondendo modelli insediativi peculiari e in particolare quel tipo identificabile come «corte mantovana», nodo gerarchico di una struttura agrario-giurisdizionale del tutto alternativa e anzi limitante la formazione di aggregati di tipo urbano.

Le differenze che riscontreremo nell'analisi tipologica sono in sostanza riconducibili, salvo casi eccezionali, alle varianti, aggiustamenti, adattamenti, che un modello base ha subito nella sua diffusione in aree solo apparentemente omogenee (omogeneità palesata dall'ambiente di pianura e dalla lunga unità politica) ma in realtà diverse come sustrato storico e sempre tendenzialmente centripete.

Un esempio quasi opposto si può trovare nel vicino territorio veronese dove, pure con una diversità di situazioni geografiche (dalle montagne della Lessinia alle valli di Castagnaro), con una estrema instabilità politica fino al XV secolo e con una situazione di dipendenza dal XV secolo in poi, senza cioè quella continuità giuridica di «stato» che ha caratterizzato il Mantovano, i modi di insediamento e costruttivi si imposero con straordinaria omogeneità in tutto il territorio che, sia pure nelle diversità ambientali e culturali, è, sotto il profilo edilizio, sempre riconoscibile come «veronese».

Mantovano attore unico della costruzione della campagna fu il Gonzaga, che in tale opera dovette coniugare interesse proprietario e interesse statale, per cui la prevalenza spesso di quest'ultimo portò più a sottolineare l'intervento aulico e personale, che a favorire, attraverso un'azione parallela di più soggetti quali nobiltà e borghesia, il formarsi di modalità insediativo-edilizie diffuse ed omogenee. Laddove quest'apporto vi è stato, da parte soprattutto della nobiltà di corte, esso è stato un puro fenomeno imitativo; in ciò forse sta la ragione di quella dominanza della dimora padronale anche nelle corti più piccole, di quel ripetersi di stilemi aulici persino nei «loghini», e non già per esigenze «dell'abitare in villa», che per la nobiltà mantovana compariranno solo in periodo post-gonzaghesco e in forma questa volta di imitazione del modello veneto o di quello lombardo, quanto come ripresa del criterio gonzaghesco di istituire nelle corti i centri di un «governo itinerante». In tal senso si può dire che la radice della dimora padronale rurale non è tanto la villa ma il palazzo, il «palatium» cioè, in cui non importa la collocazione, urbana o rurale, ma il valore di simbolo del potere.

La nozione di palazzo, non ancora villa, non più castello; e non semplice derivato dell'abitazione signorile urbana, trova le sue prime espressioni negli edifici quattrocenteschi del contado, in massima parte attribuibili alla mano di Luca Fancelli o comunque dal suo particolare linguaggio mutuati: il palazzo ducale di Revere, la Ghirardina di Motteg-

la dimora rurale mantovana. Tipo che si diffuse tanto per iniziativa diretta del signore (Revere, Poggio, ecc.) quanto per iniziativa della nobiltà di corte, cui i Gonzaga distribuivano le terre acquisite (S. Martino Gusnago, S. Michele in Bosco, Motteggiana).

È lecito anche supporre, ma ne resta unico esempio la casa Della Valle di Carbonarola, che l'attenzione quattrocentesca alla formazione della corte e della dimora padronale si sia esplicata anche in modelli più semplici, di diretta derivazione dal palazzetto urbano di eco veneta e ferrarese, in cui gli stilemi tardo-gotici venivano applicati alla linearità di un impianto planimetrico basato sull'androne centrale e sulla estensione del fronte nel caso di corpo semplice.

Il rapporto fra androne assiale e configurazione planimetrica complessiva ci permette di seguire l'evoluzione tipologica della dimora rurale: se supponiamo che la matrice originaria fosse quella urbana, in cui l'androne ha lo scopo di collegare via pubblica e spazio cortivo, essendo il lotto bloccato ai due lati, possiamo dedurre che in campagna, dove questo vincolo non sussiste, eppure l'androne viene sistematicamente ripreso, vi sia, rispetto al caso urbano, una tendenza a diversificare con maggior libertà l'assetto planimetrico, sia allungando il fronte, come nel caso delle dimore quattrocentesche (palazzo Secco) e come nel caso più tardo di molti palazzi seicenteschi distesi come filtro tra la corte sul fronte e il giardino sul retro (Arrigona

spesso cancellerà la continuità dell'atrio generatore attraverso logge, pre-ingressi trasversali, dilatazione in saloni come nel caso della Galvagnina e di Villa Zani per prime, del Palazzone di Campione, di Villa Speroni di Gonzaga e di molte altre.

Si è puntata l'attenzione sugli elementi essenziali della formazione ed evoluzione del tipo della dimora padronale in quanto si ritiene che essa non costituisca il semplice punto emergente di una più complessa articolazione della corte rurale, ma vi si inserisca come elemento significante ed in un certo senso autonomo e diverso rispetto alle altre strutture rurali. In altre parole il «palazzo» non è la matrice della disposizione della struttura rurale, ma è l'elevazione di quella struttura a rango di «corte»; esso quindi si inserisce, nelle forme tipiche sopra ricordate, o in altre varianti, quasi a forza, in recinti o in sistemi articolati di altra matrice; oppure si pone per primo, quasi isolato, a fondamento della corte, restando estraneo alla germinazione di altre strutture (rustici, abitazioni salariati, ecc.) che, pur organicamente disposte secondo schemi planimetrici consolidati, presentano un salto-caduta di qualità ed una alterità rispetto al corpo padronale. Questa caratteristica, spesso ora mascherata da connessioni ottocentesche e storicistiche, connota la profonda diversità tra corte mantovana da un lato e villa veneta e cascina lombarda dall'altro; casi questi ultimi che, sia pur tra loro opposti, presentano strettissimi rapporti di connessione e articolazione fra i diversi elementi della gerarchia tipo-

ultime, sia la dominanza di una coltura di tipo misto che non ha favorito impianti produttivi per allevamento e immagazzinamento di una certa consistenza. La corte quindi si qualifica più come centro gerarchico che come centro di raccolta e in ciò pesa sicuramente, ancora una volta, il segno gonzghesco, il confluire tutto, anche in relazione alla facilità di trasporto per via acqua, verso Mantova o verso i porti fluviali. La produzione di autoconsumo si avvaleva quindi probabilmente di strutture modeste e labili.

Solo con lo spezzettamento della proprietà gonzghesca e con il rafforzarsi dei vasti patrimoni delle maggiori famiglie (Cavriani ecc.) comparvero tra Sei e Settecento i primi significativi rustici, le grandi stalle, le lunghe barchesse, che sono sì una nota dominante dell'architettura rurale mantovana, spesso in forme auliche, ma quasi sempre distinte e talora alternative e competitive rispetto al nucleo residenziale.

Nella corte media e più ancora nel «loghino», la cui massima diffusione si ebbe tra il XVIII e XIX secolo, la distinzione tra le diverse parti si attenua, riducendosi la «unicità» della dimora, pur sempre impostata sul modello del volume chiuso e apparentemente sovradimensionato, e aumentando l'importanza delle parti rustiche. Si notano interessanti esempi di piccole stalle o di barchesse, rigorosamente nobilitate da stilemi neoclassici, a lato delle abitazioni che, sia pure nell'imponenza volumetrica, rivelano la loro matrice più antica nella unicità

secolo in poi, le parti produttive prenderanno il sopravvento su quelle emblematico-rappresentative che passeranno spesso o a residenza dell'affittuale o dei coloni o addirittura a deposito.

Separata sempre, e sostanzialmente priva di identità tipologica, è invece l'abitazione contadina vera e propria. Erede non già di una riproduzione in tono minore dell'architettura dei 'padroni', quanto piuttosto della semplice traduzione in muratura di dimore di pura sopravvivenza, di capanne, o, come spesso ancora si legge, di aggregazioni apparentemente spontanee ai margini della corte lungo le mura di cinta della stessa, o per occupazione, con interpiani e tamponamenti, di preesistenti strutture produttive.

Ci si sofferma ora sulla soglia storica della seconda metà del '700 (1774/1785) in cui si portò a compimento il Catasto Teresiano (nel Mantovano la prima reale operazione di misurazione e controllo della proprietà fondiaria), non perché esso corrisponda a un momento di innovazione sotto il profilo delle caratteristiche fondiarie e insediative, ma in quanto in esso si fissano, e ci è dato leggere con notevole chiarezza, i caratteri assunti dalla campagna mantovana, tanto sotto il profilo proprietario e fondiario, più direttamente rilevabile dal catasto, quanto sotto quello delle tipologie costruttive, per le quali la lettura è ovviamente più complessa e potrebbe dare risultati significativi solo se analiticamente estesa a tutto il territorio con la comparazione del catasto stesso sia con le mappe e i disegni

annotazioni.

La prima è che il Catasto Teresiano fotografa una realtà dell'insediamento rurale mantovano non più contraddetta dagli sviluppi successivi, con la sola esclusione dei recenti fenomeni di urbanizzazione. Il confronto con i catasti ottocenteschi, e anche in sostanza con l'attuale, il cui impianto è dei primi anni del dopoguerra, ci dà un quadro di sostanziale identità in quasi tutti i tipi di insediamento: identità toponomastica, di articolazione fisica, di densità e distribuzione del costruito.

Le maggiori variazioni consistono nell'aumento degli edifici produttivi quali le stalle (che nel Catasto Teresiano si riscontrano solo nelle corti maggiori); nell'incremento dei «loghini» e nella parallela scomparsa di abitazioni sparse non costituenti unità produttive; nell'accorpamento dei centri, i cosiddetti «paesi», che nel Catasto Teresiano sono ancora in gran parte (intendiamo nel Mantovano antico, ché nelle aree nord occidentali già «ab antiquo» si è notata la consistenza di centri rurali e la loro connotazione in forma urbana, che lo stesso catasto registra nelle bellissime mappette di seconda stazione di Bozzolo, Rivarolo, Castelfelfredo ecc.), modestissimi nuclei segnati solo dalla presenza della parrocchiale o di un oratorio, spesso da un'osteria con il caratteristico porticato, ma in cui la reale consistenza e natura è data dalla «corte», molto spesso una soltanto, dominante, con cui l'agglomerato rurale si è quasi sempre identificato. Si vedano gli esempi di Soave, Bancole, Canedole,

centramento è maggiore, i nuclei non hanno forma propria, salvo i casi dell'eredità castellana (Goito, Ceresara, Piubega, Redondesco, Canneto), ma si connotano quasi sempre per aggregazioni di corti; carattere che in queste aree, meno toccate dall'attuale urbanizzazione, è tuttora leggibile: Gazoldo, Vasto, Sarginesco, Gafurro, Casatico, Campitello, Canicossa, Cesole.

Il secondo elemento, che in realtà è una conferma delle precedenti osservazioni e che deriva soprattutto dal confronto con la cartografia e iconografia precedente il «catasto» (confronto estremamente difficile per la scarsità della documentazione e per il carattere non analitico ma astratto e simbolico delle raffigurazioni cinque-seicentesche), è la perdita di peso dei nuclei di tipo fortificato. Perdita reale, ché è nota l'azione, iniziata dall'Austria già nel primo Settecento, di demolizione di quasi tutte le antiche fortezze gonzaghesche del contado (Borgoforte, Castellucchio, Bigarello, Governolo, Ostiglia, Montanara, Marcaria, ecc.) in relazione alla nuova strategia che, puntando tutto sulla «piazza-forte» di Mantova, tendeva ad impedire la possibile conquista di «punti forti» esterni che mettessero in pericolo la stessa. Perdita però dovuta anche a fattori simbolico-figurativi in quanto il catasto svela impietosamente la scarsa consistenza di tali centri, che nelle carte precedenti era esaltata, sia come punti di riferimento, sia in quanto ritenuti segni del potere gonzaghesco; mentre rivela con nitidezza il maggior peso delle corti, che nelle carte antiche erano in genere puri toponimi, ma che

mantovana come sistema giuridico di accorpamento di diversi appezzamenti che pure sussistono spesso nelle loro strutture abitative e di servizio; in altre parole il catasto ci illustra già, sia pure in una situazione proprietaria ancora fortemente accorpata, quella propensione organica della campagna al successivo frazionamento, quella stabilità dei punti insediativi rispetto alla composizione delle proprietà per sommatoria o divisione di entità fondiaria. Così come dai primi del Quattrocento i Gonzaga e i loro beneficiari nobili formarono la «corte», non negando i precedenti insediamenti ma potenziandone alcuni come centri della gerarchia produttiva (questo specie nell'area centrale, mentre nelle periferiche si mantenne lo spezzettamento dovuto al maggior peso delle proprietà ecclesiastiche), altrettanto il processo sette-ottocentesco di erosione delle grandi proprietà nobiliari si appoggiò su una consistenza edilizia già fitta e diffusa, che, anzi, quello stesso processo contribuì ad aumentare per «mimesi», laddove anche la corte media e piccola venne potenziata a somiglianza della grande. È questo forse il motivo di quella sproporzione che noi oggi notiamo tra dimensione della corte e dimensione del fondo, sproporzione accentuata poi tra Ottocento e Novecento da quel momento di contemporanea pauperizzazione e sovrappollamento delle campagne, e che oggi è la causa di pressoché inarrestabili fenomeni di abbandono e degrado di molte corti, pur nel mantenimento di una forte capacità produttiva dei fondi.

L'individuazione delle tipologie delle corti mantovane, qui assunta come itinerario di lettura ed illustrazione, più che come schema apodittico, ha i suoi parametri principali tanto nelle differenziazioni geostoriche, quanto in più specifiche particolarità architettoniche, distributive, funzionali, d'immagine, di rapporto con il fondo e di relazione fra i manufatti componenti.

La consuetudine, ormai inflazionata, della suddivisione tipologica, non vuole per noi costituire necessità di rigida classificazione; sia perché la classificazione, nella complessità e varietà dei fenomeni urbanistico-architettonici, non può essere teoria, ma solo strumento per un repertorio analitico (e qui si danno, data la natura del lavoro, sintesi e squarci esemplificativi); sia perché oggettivamente, il territorio rurale mantovano, e le corti che ne sono l'espressione architettonica, sembrano voler sfuggire ad un incasellamento in tipi, rivelando una *omogeneità nella diversità* che richiederebbe, per una lettura attendibile e puntuale, il superamento del concetto stesso di tipologia.

Si sono viste le radici storiche dell'omogeneità e della diversità; per coglierne ora le espressioni fisiche è pur necessario un certo grado di schematicismo.

È opportuno però chiarire che ogni classificazione tipologica può essere operata alle più diverse scale. In altre parole tutto dipende da quali elementi possiamo considerare costitutivi e determinanti della tipologia della corte. Se primo fra questi conside-

l'oltre Po, per una tendenza alla distribuzione aperta di elementi distinti o giustapposti con un rapporto diretto, non mediato, con la grande pianura. Se guardiamo invece al fattore dimensionale, tanto della corte quanto dell'appezzamento che le compete, l'individuazione si fa più complessa: la tendenza è quella di una progressiva dilatazione da nord-ovest a sud-est, con eccezioni però rilevanti nella formazione di piccole unità incuneate e frammentate ai grandi nuclei (loghini e abitazioni contadine); all'opposto, nell'area caratterizzata da piccole corti con colombara, compaiono, coniugando il modello della corte chiusa con quello del grande organismo tipicamente mantovano, alcune corti di vasto respiro (Gelmina, Motta).

Se si guarda, ancora, al meccanismo distributivo interno alla corte, al rapporto cioè tra dimora padronale, dimore contadine, stalle, barchesse, accessori (meccanismo che non sempre, come si crede, è parallelo al carattere di chiusura spaziale o meno) osserviamo allora che tale carattere non può essere geograficamente selezionato, ma è invece espressione, nella qualità e nella densità storico-produttiva, degli interventi che hanno dato luogo alle corti. Il rapporto sintattico fra i componenti edilizi è difatti espressione prima della qualità della corte stessa; laddove questo è più complesso ed organico, l'insediamento diviene, appunto, «corte».

In ciò, diremmo, il Mantovano trova la sua principale ragione di omogeneità: al di là della dimensione, al di là della pur rilevante dignità architettoni-

naturale e non nemico, non distinto sostanzialmente da quello urbano, e di conseguenza di un esercizio del *costruire* non come pura risposta a esigenze elementari, ma come più complessa (come altrove nelle civiltà esclusivamente urbane) espressione di cultura.

Se ancora (qui però il taglio e l'importanza della componente tipologica è analogo al caso precedente) si considera determinante l'elemento più appariscente della corte mantovana, l'emergenza cioè volumetrica e formale della dimora padronale, potremmo allora parlare di quattro tipi ben distinti:

– quello dove tale dimora non sussiste o è semplice miglioramento qualitativo di un insieme unitario (area nord-ovest);

– quello in cui tale dimora è inserimento di «villa», estraneo rispetto al contesto della corte, e mutuato da altre esperienze (sempre nord-ovest, in parte l'area periurbana e, in misura più ridotta, quella collinare), caso che è nel complesso non frequente nell'area mantovana o comunque spesso coincidente con gli interventi più tardi;

– quello, dominante, della casa padronale distinta architettonicamente ma fusa urbanisticamente, così da ricostituire e qualificare quell'entità unitaria che è appunto la corte mantovana in cui, si direbbe, l'unitarietà dell'insieme è data dal diverso ruolo gerarchico dei componenti;

– quello, infine, più antico e forse generatore del modello precedente, in cui la dimora padronale non è volume autonomo ed emergente ma è piuttosto

assumere il criterio topografico, da abbinarsi a quello della classificazione tipologica, per fornire un quadro di lettura sufficientemente chiaro.

Le motivazioni storiche, la configurazione ambientale, la struttura pedologica e la quasi sempre conseguente caratterizzazione colturale, fanno sì che in una data zona sia almeno prevalente un dato tipo.

Le zone agrarie storiche in cui viene di consuetudine suddiviso il territorio mantovano sono:

1) L'Alto Mantovano (la zona collinare con i comuni di Castiglione delle Stiviere, Solferino, Cavriana, Volta Mantovana, Ponti sul Mincio, Monzambano).

2) L'altopiano fra Mincio e Oglio (con i comuni di Medole, Castelfelfredo, Guidizzolo, Goito, Ceresara, Piubega, Redondesco, Mariana, Acquaneira, Canneto, Asola, Casalromano, Casalmoro, e Casaloldo).

3) Il basso-piano fra Oglio e Po (con Gazoldo e Marcaria in sinistra Oglio e Bozzolo, Rivarolo, S. Martino, Gazzuolo, Commessaggio, Sabbioneta, Viadana, Pomponesco e Dosolo in destra Oglio).

4) La media pianura in destra Mincio (Rodigo, Castellucchio, Curtatone, Mantova, Virgilio, Borgoforte, Bagnolo S. Vito).

5) La sinistra Mincio (Roverbella, Marmirolo, Porto Mantovano, S. Giorgio di Mantova, Castelbelforte, Bigarello, Casteldario, Roncoferraro, Villimpenta, Sustinente, Serravalle e Ostiglia).

6) L'oltre Po in sinistra Secchia (Motteggiana, Suz-

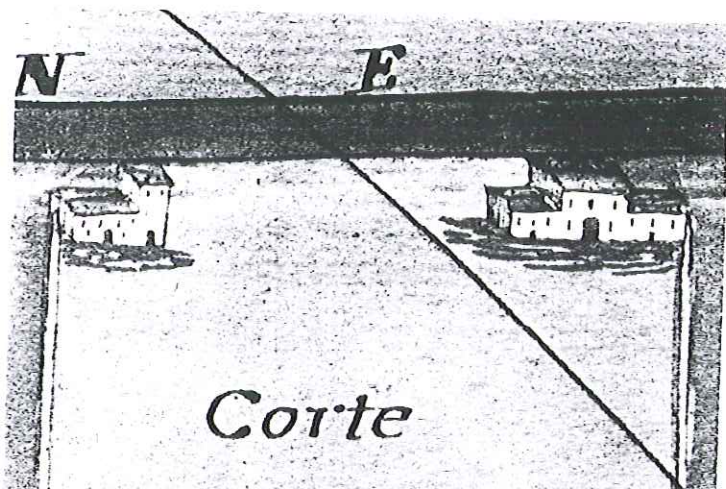
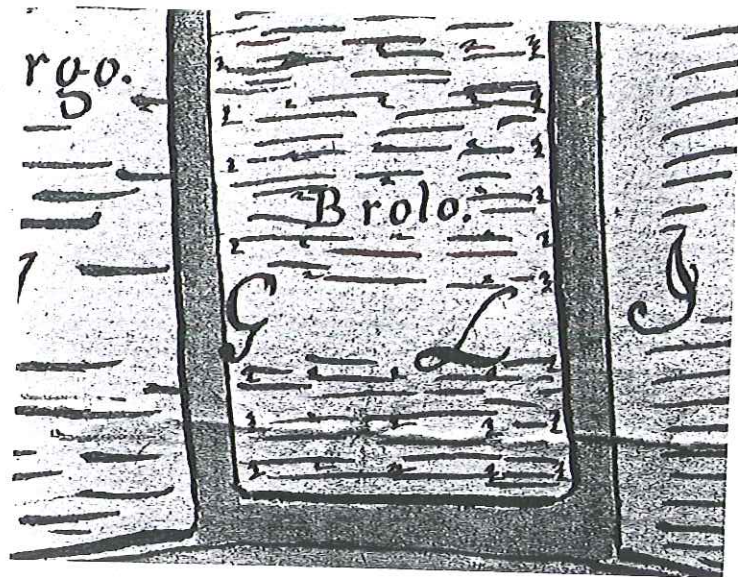
Tra queste zone e quelle geo-storiche in precedenza individuate vi è anche, se non sempre, una sufficiente corrispondenza. Sotto il profilo della tradizione e dei caratteri attuali dell'insediamento rurale può essere operata qualche correzione o accorpamento. Ad esempio il limite dell'Alto Mantovano non è tanto quello dei comuni indicati, quanto quello, strettamente orografico, dell'inizio dei rilievi morenici, nei quali la tipologia rurale è decisamente autonoma e più affine ai consimili modelli bresciani e veronesi di tutto l'arco gardesano, mentre nel vicino lembo di pianura e talora già ancora sui primissimi rilievi vi è la penetrazione della corte. L'altopiano (o pianura asciutta) fra Mincio e Oglio, cui potrebbero appartenere anche Rodigo, Gazoldo e Goito e parte del territorio di Castelluccio e Marcara, è, sotto il profilo storico e delle tipologie edilizie rurali, sostanzialmente bipartito: la zona a sud-est della Postumia, decisamente più affine all'area mantovana con grande diffusione della corte chiusa ma complessa e articolata; la zona più occidentale (compreso l'Asolano), il cui tessuto insediativo è caratterizzato dalla distribuzione di piccoli nuclei rurali, spesso con colombara, e dal maggior accorpamento di centri di tipo urbano a loro volta costituiti da corti «a schiera».

Una continuazione di quest'ultimo caso si ha in tutto l'oltre Oglio, specie nelle zone che fanno capo alle piccole antiche capitali di Bozzolo, Rivarolo, S. Martino, Gazzuolo e Sabbioneta e con l'esclusione del Viadanese il cui vastissimo territorio di

questa dove coesistono la corte mantovana di ampio respiro, con l'emergenza della dimora padronale, e la piccola corte o il loghino, frutto di continue bonifiche dal XVI secolo in poi, che riprendono, in piccolo, il medesimo modello.

Non vi è sostanziale discontinuità tra quest'ultima zona e tutto l'oltre Po, in cui domina la tradizione della organizzazione delle corti gonzaghesche (Sermide, Poggio, Saviola, ecc.) e delle acquisizioni di quasi tutta la nobiltà mantovana (corti Arrigona, Tedolda, Facchetta, ecc.) con la sola eccezione dell'area di S. Benedetto in cui il sistema rurale rimane centripeto e fondato sul nucleo monasteriale e sulle case dei «terzaroli» riunite in borghi, anche se i benedettini stessi, quando ripresero l'opera di bonifica nel XVI secolo per contrastare l'erosione proprietaria dei Gonzaga e dei loro nobili, eressero nelle zone riscattate vere e proprie «corti»: Gaidella, Zovo, Vedova, Mirasole, di pretta derivazione dal modello aristocratico.

La sinistra Mincio, infine, escludendo alcuni brani del territorio di Marmirolo e Porto Mantovano in cui vi è affinità con le strutture «chiuse» delle zone nord e nord-ovest, presenta la dominante tipologica della grande corte aperta, ma fisicamente ben delimitata da acque e da mura e gerarchicamente articolata; la derivazione è gonzaghesca, anzi qui anticipatrice ed esemplare rispetto alle corti della bassa pianura e dell'oltre Po; legata alla fondazione del nucleo curtense come centro dell'accorpamento fondiario e dell'organizzazione produttiva degli



Mincio la corte come tale è sostitutiva dell'agglomerato di tipo urbano e unico principale elemento di aggregazione territoriale (Massimbona, Castiglione Mantovano, Marengo, Tezzoli, Peron, Canedole, Costa Nuova, Spinosa, Carzedole, Garolda, S. Giovanni, Villagrossa).

Solo nel territorio di Ostiglia, la cui struttura però è fortemente alterata dai grandi mutamenti idrici, il sistema è più affine a quello dell'oltre Po: alla *curtis* di Ostiglia erano legate le strutture produttive sparse tra Po e Tartaro, sostanzialmente prive di rilevanti dimore padronali.

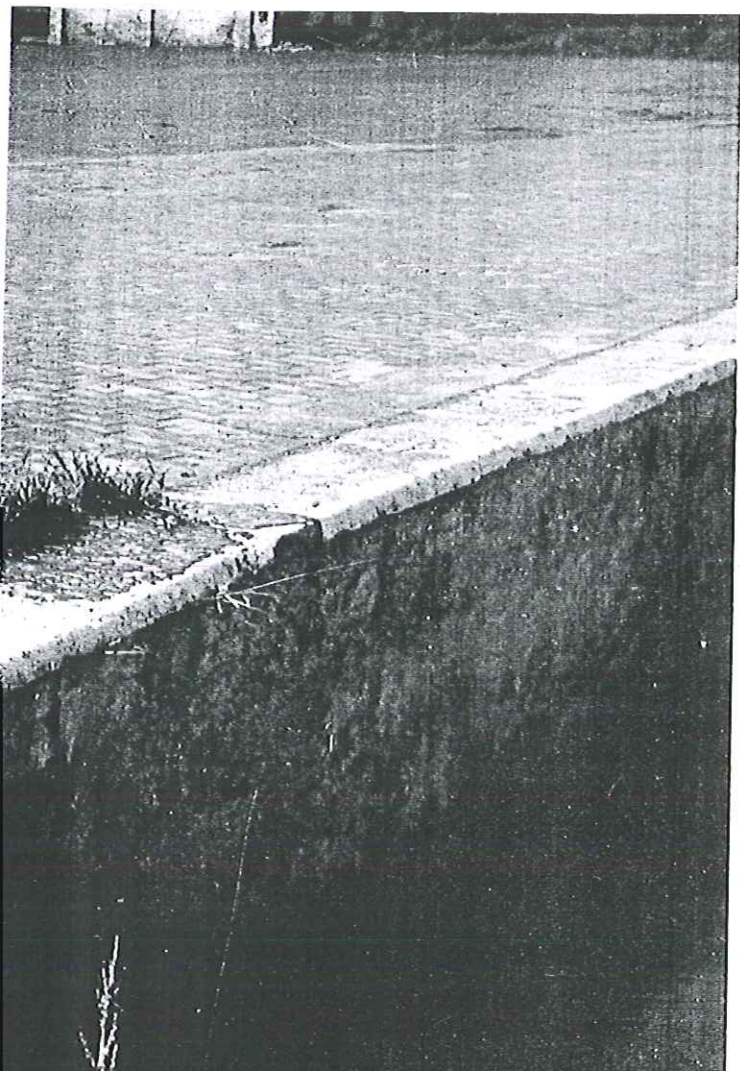
In tutta la fascia nord-orientale la caratterizzazione delle corti ha subito una particolare evoluzione (maggior ampiezza del quadrilatero cortivo ed estensione delle aree rustiche e delle dimore bracciantili a schiera) in relazione all'avvento ed alla dominanza della coltura risicola.

La suddivisione tipologica che seguiremo nella descrizione di alcuni campioni più significativi è prevalentemente strumentale anche se tenta di combinare, per ampia sintesi, i vari parametri prima considerati.

Si vedranno perciò nell'ordine:

- Le «grandi corti» della pianura nord-orientale
- Le «corti chiuse» dell'alta pianura
- Le «contrade» delle colline moreniche
- Gli «agglomerati di corti» dell'area occidentale
- Le «corti aperte» della bassa pianura

A questa suddivisione, che combina l'ambito geografico con le prevalenze tipologiche e che si riferisce



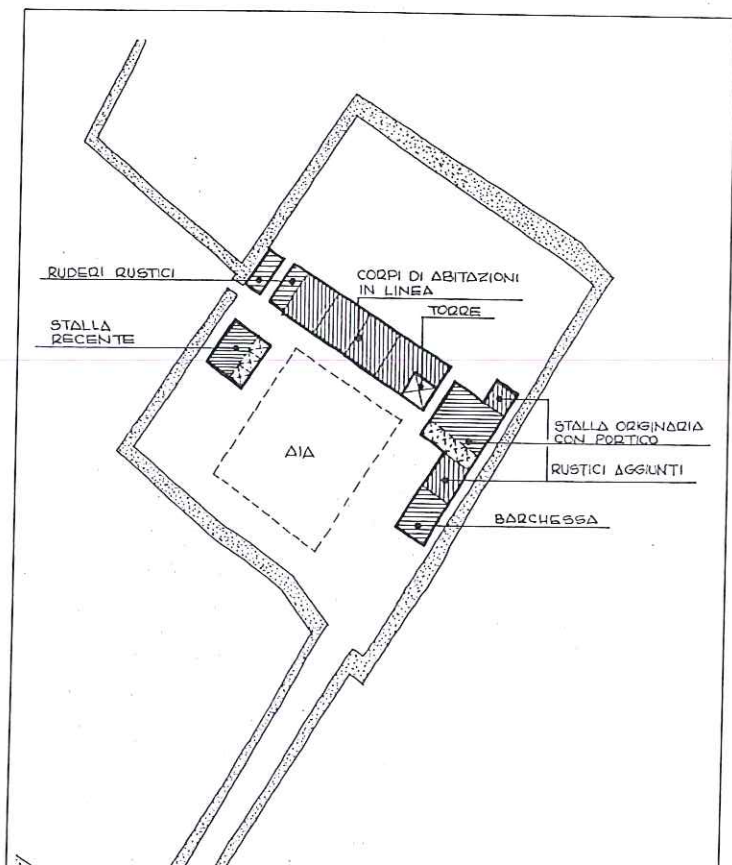
Si è evidenziato, nelle note relative alla formazione storica, come il settore nord-orientale, una stretta e lunga striscia tra la sponda sinistra del Mincio e il confine col Veronese che si estende dalla plaga irrigua di Marmirolo e Roverbella sino alle valli di Ostiglia, sia stato in larga parte la culla della formazione della corte mantovana.

Ciò in relazione principalmente al fatto che, esclusa la parte più meridionale e valliva, la fascia fu oggetto di regolamentazione idrica sin dal basso medioevo. Sui canali e sulle rogge che la solcano (Allegrezza, Agnella, Molinella), sorgono alcune tra le più belle e significative corti del Mantovano, che proprio da quei canali traggono ragion d'essere e forma.

Ragion d'essere quanto all'antico ordinamento di una campagna irrigua e fertile i cui prodotti tradizionali furono inoltre arricchiti, su influsso del confinante territorio veronese, dalla diffusione delle risaie.

Forma in quanto è quasi sempre la deviazione di uno di questi canali che circonda il quadrilatero della corte, lo difende, lo delimita, gli fornisce l'energia per le pile da riso e per i molini; senza contare la fondamentale funzione infrastrutturale: le aie da riso ancora oggi sono lambite da una diramazione del canale con attracchi e veri propri porticcioli.

Le strutture della corte, planimetricamente definita da un rettangolo idrico anticamente, come mostrano le mappe storiche, accompagnato quasi sempre



vede i vari fabbricati affacciati tutti sulla grande a verso sud-ovest oltre la quale è in genere l'ingresso. Il tutto con varie eccezioni dovute sia alla forza della trama stradale sia a successive trasformazioni come nel caso della corte S. Giovanni in cui l'aia sul retro, a nord-est rispetto ai fabbricati della corte.

Se osserviamo il bellissimo disegno di Doricigi Moscatelli Battaglia del 1687 (Fig. 11) che illustra la corte Guerrieri Gonzaga di Castiglione Mantovano, oggi Corte Alta, e che è certamente da identificare con l'antica corte gonzaghesca realizzata seguito dell'accorpamento di tanti piccoli fondi alla fine del XIV secolo, vediamo con chiarezza la compresenza degli elementi, tuttora presenti e talora scomparsi o ridotti, che caratterizzano le corti del settore orientale. In primo luogo la distinzione tra elementi di delimitazione – mura e acque – fabbricati veri e propri, formanti corte chiusa i primi, già disposti con schema aperto i secondi. In secondo luogo la distinzione e la separatezza tra l'edificio padronale e gli altri fabbricati prodotti o accessori; distinzione che per la verità nelle attuali corti risicole tende a ridursi, con un fenomeno di inglobamento del corpo dominicale in altre abitazioni in linea (Sperona, Costa Nuova), o con l'emergenza dello stesso per semplice decorativismo superficiale (Villagrossa).

Ancora nella mappa citata troviamo la torre e qui risulta essere chiaramente l'insieme, difficilmente scindibile nelle origini proprie, di porte

corti antiche (Spinosa, corte Castiglioni di Casatico, Belbrolo, Corte Nuova di Ceresara); più chiaramente colombari nelle piccole strutture del settore nord-occidentale (Boccardi); spesso emergenze, con funzione mista colombara-abitazione o deposito, dell'edificio residenziale (Vasto, Costa Vecchia); ancora spesso, e in quasi tutta l'area mantovana, rimaste con funzione di segnale visivo ed emblematico del ruolo urbanistico della corte (Corte Grande di Canedole, Costa Nuova).

Gli edifici più strettamente produttivi, che nel citato disegno del Moscatelli hanno parte rilevante con i loro grandi porticati, sono, per la loro maggiore trasformabilità in relazione alle variazioni colturali, oggi meno riconoscibili e databili. Nell'area risicola in particolare, si può ritenere che i più antichi fra questi, originariamente funzionali all'allevamento, siano stati adibiti poi a magazzini, essiccatoi e in genere strutture per la lavorazione del riso (Costa Nuova); spesso anche le stesse strutture sono state oggetto d'interpolazioni per l'inserimento di abitazioni contadine (Villagrossa). Di conseguenza, la stalla attuale è in genere più recente (sette-ottocentesca) e si pone, con il caratteristico volume a blocco e con il profondo porticato aperto anche sulle testate, a squadra rispetto al sistema in linea degli edifici più antichi; ciò è evidente tanto nella corte Sperona, in cui si nota come la stalla più antica, ma comunque successiva all'edificio lineare segnato dalla torre, si ponga ancora con lo stesso orientamento, ma staccata e aggettante, mentre la stalla più recente è centrata

In alcune corti risicole la predominanza della nuova coltivazione determina quasi una doppia struttura: è il caso della Costa Vecchia, in cui al nucleo originario, compatto e formato da torre colombara, piccola residenza, porticati e barchesse disposti a squadra e fronteggiante oratorio, si affianca, in linea, ma in posizione più funzionale rispetto al recinto idrico, che per due lati lambisce l'immensa aia, una nuova struttura aperta, rigorosamente e simmetricamente impostata con blocco padronale al centro e ali porticate.

Analoghe esigenze di trasformazione produttiva, di incremento della popolazione bracciantile e della mano d'opera stagionale, determinano organismi di tipo complesso in cui elementi antichi ed elementi recenti sono interpolati con conseguenti difficoltà di identificazione. È il caso della corte S. Giovanni, una delle più interessanti macrostrutture agricole. Pressoché abbandonata nella parte residenziale, ma viva e arricchita in quella produttiva, fino a quarant'anni fa essa risultava abitata da più di trecento persone; ora vi sono non più di quattro nuclei famigliari. Nella corte S. Giovanni la parte dominicale è estremamente ridotta, anche se denuncia la sua antica origine nella disposizione in linea frontalmente all'ingresso e nella presenza, a lato, dell'oratorio. Grande rilevanza hanno invece assunto le piccole abitazioni a schiera, ora abbandonate, sorte lungo il muro di cinta occidentale; l'aia, forse originariamente posta nel grande spazio intermedio, ove ora sorgono due grandi stalle otto-

Nel caso della Costa Nuova, invece, le trasformazioni produttive hanno dato luogo ad ampliamenti e adattamenti che non hanno alterato l'impianto originario.

Il sistema della corte è ben leggibile nell'ampio recinto idrico che lambisce sul lato nord il corpo più antico in linea; ma vi sono tracce di un recinto minore, inscritto nel precedente, che lambiva anche i lati meridionale ed orientale dell'aia e su cui tuttora sussistono le strutture, in degrado, del molino e della pila. Nel fabbricato originario in linea l'elemento dominante, e fronteggiante per tutta la sua estensione l'aia, è il grande fabbricato porticato settecentesco con torre centrale e oratorio sull'estremo orientale. La casa dominicale invece, di aspetto più tardo, si pone frontalmente rispetto alla strada di accesso che è, questa volta, tangente anziché assiale rispetto all'aia. Le dimore dei salariati si dispongono in parte come proseguimento del corpo dominicale, in parte a lato e a squadra rispetto a quest'ultimo, unitamente a piccoli rustici, in parte a fianco della grande stalla ottocentesca porticata che si erge a oriente del più antico quadrilatero. Queste ultime abitazioni, ora abbandonate, hanno la tipica disposizione «a schiera» e sono composte, come per la corte S. Giovanni, ma anche come per quasi tutte le grandi corti mantovane (Guerrieri Gonzaga di Sustinente, Motta, Belgiardino e Ca' del Gallo di Rodigo e Tezze di Ceresara, per citare solo quelle qui esaminate), dal caratteristico sistema «in duplex» con cucina al piano terra (cui talora

articolata (atrio passante). Si osserva come ne Mantovano in genere, le stanze superiori dell'abitazione contadina, pur essendo quasi sempre sotto tetti, non vengono definite solai, ma «camere»; i solaio infatti, inteso come deposito di granaglie, era prerogativa esclusiva della casa dominicale o di quella del fattore.

Un particolare tipo di strutture rurali legate alla coltivazione del riso è riscontrabile nella plaga valliva a nord di Ostiglia tra il Po e il Tartaro; zona di continua conquista dalle acque, ma di alta produttività.

Tali caratteristiche hanno favorito il sorgere di grandi strutture produttive in cui la dimora padronale o non è presente o ha scarsa rilevanza; ciò è noto già nel disegno seicentesco del Moscatelli Battaglia in cui si leggono questi edifici, sparsi in un'area ancora in parte paludosa ma fitta di canali e chiaviche con l'emergere di alcune zone a campo coltivati, in mezzo ai quali spicca il cinquecentesco santuario della Madonna della Comuna (Figg. 63-64). L'instabilità idraulica ha portato però ad una instabilità edilizia, per cui le strutture attuali (Corte di Ponte Molino, Gazzina, Gazzinella, Agnella, Capriana e Calandre) riprendono quasi solo i toponimi, ma si connotano ora per la presenza di ampie costruzioni porticate (non leggibili nella mappa seicentesca), disposte a squadra aperta attorno alla grande aia e con la parte residenziale in ruolo subalterno. In queste le strutture per la coltivazione del riso, pure dominanti, non hanno sostanziale di

quelli sul lato orientale delle corti Gazzina e Gazzinella) realizzati con mattoni a vista ed elaborati grigliati, si caratterizzano come edifici specialistici e (come quasi sempre nel Mantovano, anche in altre zone, per caseifici, porcilaie o magazzini) si aggregano, ma non si fondono, alla struttura originaria della corte.

Le corti chiuse dell'alta pianura

La dizione di corte chiusa viene qui usata non solo nella sua accezione elementare di disposizione planimetrica dei fabbricati, ma anche in relazione a caratteristiche costruttive dei singoli componenti, a una maggiore arcaicità degli stessi e in genere ad una dimensione minore rispetto al taglio più frequente nelle corti mantovane.

La corte chiusa di cui si tratta è diffusa prevalentemente nell'area nord-occidentale non solo per l'influsso veneto e bresciano, né solo per un tipo di coltura meno specializzato che ha favorito i piccoli nuclei contadini e ha parallelamente dissuaso il diffondersi della grande dimora padronale, ma anche e soprattutto perché in quest'area, in specie in quelle più occidentali, la minore vivacità della proprietà terriera ha permesso il perpetuarsi di un modello antico un tempo diffuso anche in altre aree.

storicamente legate alla grande proprietà gonzghesca o nobiliare, ma piuttosto a quella ecclesiastica; non a caso in entrambe è assente la casa dominicale. La «chiusura» oggi non è più completa ma vi sono chiare tracce dell'originaria compattezza e soprattutto dell'assenza di quei passaggi ai vertici del quadrilatero che in genere nella corte mantovana connettono lo spazio cortivo alla campagna. Nella corte Ardena l'accesso è da uno stretto portale incastonato in un lungo fabbricato pressoché privo, nonostante il buon orientamento, di aperture verso l'esterno; analoga la conformazione della corte Ottona, di cui si è persa la struttura dell'accesso, ma di cui resta la bella torre colombara.

È qui evidente la matrice difensiva che si perpetua anche in forme e strutture più tarde; la stessa matrice che ha ispirato la più nota e vicina Spinosa, in cui però l'intervento gonzghesco e il ruolo di centro gerarchico della campagna ha prodotto un sistema interno articolato ed aperto.

La matrice difensiva è ben più chiaramente leggibile spingendosi verso occidente e quanto più si giunge ai margini del territorio mantovano «antico». Emblematica in questo senso è la corte di Gambaredolo che, pur essendo stata proprietà gonzghesca, ma del ramo minore di Castelfoggo, non manifesta tanto il carattere di residenza signorile che pur ebbe (rilevato dalla rinascimentale casa padronale, posta sull'angolo orientale, appartata rispetto al resto della corte, con un singolare oratorio posto a cavallo del fossato perimetrale), quanto un

re, chiaramente di difesa, con cordolo arrotondato e muro a scarpa alla base; tracce dello stesso cordolo, che si notano in tratti degli altri fabbricati, presso l'ingresso, indicano che probabilmente tutta la corte era cinta da mura difensive. Già nel XVIII secolo comunque (Fig. 73) la corte risulta priva della antica chiusura (vi è eco solo nel fossato, oggi scomparso per tre lati) e pressoché corrispondente alla struttura attuale.

La corte San Lazzaro, sempre in territorio di Ceresara, rivela invece, nella stessa mappa settecentesca, un chiaro carattere di corte chiusa: posta su un quadrivio di antichi assi di centuriazione e agli stessi isorientata, la corte ha la casa dominicale insolitamente posta verso l'esterno, sul vertice sud-ovest a lato dell'ingresso, ora occluso ma segnalato da un bel portale giuliesco; l'anomalia è dovuta certamente all'intervento rinascimentale, mentre il nucleo originario si dispone invece ortogonalmente rispetto al palazzo, a questo connesso dalla torre colombara e prolungantesi verso nord con strutture rustiche in linea. Le stalle sono, come di consuetudine, a squadra rispetto al nucleo residenziale e contrapposte; il quarto lato infine, opposto al fronte interno della casa padronale (si nota che si tratta del lato orientale, anziché, come di consuetudine, di quello meridionale, ciò in relazione al condizionamento degli assi centuriati), è ora aperto, mentre nella mappa settecentesca risulta cinto di mura e in esso forse si apriva l'ingresso originario a lato dell'antica chiesetta, esterna al perimetro della corte e

zo padronale e oratorio (quest'ultimo a lato del colombara e aperto direttamente sul fossato con per la vicina corte Gambaredolo) e il porticato o tocentesco con oculi e paramento in cotto che rivela, pur nell'apparente disomogeneità stilistica, una sostanziale continuità di modi costruttivi e di concezione della corte come organismo composito unitario.

Se da un lato, come nel caso della Gelmina, la corte chiusa diviene il supporto di una struttura articolata, dall'altro, nei casi di diminuzione di ruolo produttivo o di declassamento gerarchico, lo stesso modello tende a ridursi, perdendo i lati costituiti dagli accessori, ad un unico blocco, in linea o a squadra, che comprende abitazione, torre colombara (spesso soprastante la stessa), rustico con porticato, mentre i segni dell'antica chiusura restano in tratti di muro e nei portali d'ingresso. È il caso della corte Tezze di Ceresara, della corte con colombara di Bocchere e delle molte corti di Boccara presso Castelfreddo.

Un terzo esito della evoluzione della corte chiusa, quello del mantenimento della conformazione planimetrica a quattro lati costruiti con i fabbricati connessi con il muro di cinta, ma con strutture edilizie completamente rinnovate e che non recano più gli elementi caratteristici (torre colombara, portale, pareti esterne non finestate) della struttura chiusa di matrice difensiva.

Esempi di questo tipo sono abbastanza diffusi anche in altre aree del Mantovano dove prevale

In ciò le borgate più piccole, come il Campagnolo, e anche come Gatti, Bezzetti, Bande, Olfino, non si distinguono da quelle maggiori, dai paesi cioè assunti a capoluogo di comune o comunque a centro di tipo urbano (Castellaro Lagusello, Monzambano, Ponti, Solferino e le stesse Cavriana e Volta), per i quali il ruolo maggiore è segnato solo dalla presenza di macrostrutture del potere giurisdizionale, militare, religioso: il palazzo-villa (Volta), il castello (Solferino, Castellaro Lagusello, Ponti, Monzambano), la pieve (Cavriana).

Sotto il profilo della struttura urbanistica questi centri sono difatti la connessione di più contrade rurali che si aggregano all'ombra degli edifici rappresentativi e che in alcuni casi (si veda il cosiddetto «castello» di Solferino ai piedi della più famosa Rocca) si incuneano nelle stesse, ruralizzando l'originaria struttura militare o signorile; così come in pianura, ma questa volta con esito di «corte», è avvenuto per il castello medioevale di Castiglione Mantovano.

Tornando all'esempio di Campagnolo si osserva come, distinta dal borgo e dalla stessa pieve, isolata, sorga una corte chiusa che ripropone, in collina e apparentemente mimetizzata grazie all'uso degli stessi materiali e stilemi costruttivi, il modello della corte signorile con distinte, anche se accostate, le parti dominicali, di residenza salariale e rustiche.

In realtà forse, esaminando anche gli esempi di territori confinanti (più il Veronese che il Bresciano), il sistema «a contrade» è derivato e non matrice delle tipologie originarie.

pianura, laddove la piccola e media corte o il loggino riprendono in scala minore i rapporti e le forme della corte dominicale. Ma mentre in pianura il divario è sempre leggibile poiché la struttura maggiore tende ad emergere sia nelle dimensioni sia nei caratteri architettonici e nell'uso di elementi aulici, e la minore non riesce a riscattarsi da una povertà costruttiva e da un sempre evidente divario gerarchico, evidenziato anche dalla distanza fisica, viceversa in collina l'omogeneità dei materiali di costruzione (sasso, pietra, intonaco con polvere di marmo, maggior uso delle volte anziché dei solai lignei, incorniciature delle finestre e dei portali in pietra, ecc.) nobilita anche la casa contadina più semplice (che planimetricamente all'interno è in realtà più elementare di quella di pianura) e assimila d'altro lato gli edifici dovuti all'intervento del proprietario sia come strutture produttive (ovviamente ridotte dato il tipo di coltura e la scarsità di allevamento) sia come residenza, che solo all'interno, nei soffitti, nelle decorazioni e nelle scale, riprende gli elementi caratteristici del palazzetto signorile. Anche l'uso del sistema del portico e loggia sovrapposti, di derivazione prettamente veronese e di cui sono molto rari gli esempi nella collina mantovana (si veda la casa in contrada Spazzini, presso Bande di Cavriana), è il segno di quel tipo intermedio tra casa dominicale e casa contadina che fonde in modo esemplare, non senza echi claustrali, l'esigenza di un abitare civile, non ancora rappresentativo, con quello della piccola ma specializzata con-

antiche (si ricorda che il territorio di Monzambano, Ponti e Castiglione delle Stiviere fu, sino agli esordi del Rinascimento, non mantovano), resistono nelle contrade più isolate, mentre sono intaccate e interpolate nella fascia ai margini della pianura dalla diffusione della piccola e media corte che, laddove le possibilità di accorpamento fondiario lo consentono, tende subito a organizzarsi e a dilatarsi sul modello della corte aperta. Basti percorrere le strade che, trasversalmente al crinale morenico, si immettono nella pianura tra questo e la strada «Goitese» (da Volta, da Cavriana, da S. Cassiano e da Grole), per rilevare l'evidenza del trapasso dalla «contrada» alla «corte».

Gli agglomerati di corti dell'area occidentale

Definiamo con il termine «agglomerati di corti» non tanto una tipologia specifica quanto una tendenza, comune a tutta l'area prossima al corso dell'Oglio, tanto in sponda sinistra, mantovana *ab origine*, quanto in sponda destra, anticamente cremonese, alla concentrazione delle strutture rurali in borghi.

Tale tendenza si appoggia su diverse matrici e ha esiti apparentemente molto diversi: dall'aggregazione lineare di corti su asse stradale caratteristica

che trova la sua ragione principale nelle radici storiche già esaminate e in particolare nella permanenza, in quest'area, di entità giurisdizionali, di piccoli stati di origine signorile (rami minori gonzagheschi) ma d'esito sostanzialmente feudale. Questi signori «poveri», beneficiari dei territori meno fertili, da cui dovevano trarre un reddito di rango sproporzionato al reale tessuto economico, non favorirono la formazione della corte, ma preferirono radunare nelle loro capitali, poco più che villaggi sotto il profilo funzionale e produttivo anche se spesso elevate a eccezionali episodi urbanistico-architettonici (Sabbioneta), la popolazione rurale, imponendo o favorendo il mantenimento di un sistema abitativo decisamente arretrato. Da griglia di supporto dell'abitazione contadina (spesso forzata come nel caso di Pomponesco in cui Giulio Cesare Gonzaga nel XVI secolo volle concentrare, imponendovi anche modi costruttivi con una sorta di regolamento edilizio, tutta la popolazione rurale sparsa) questi nuclei, nei casi di maggior evoluzione produttiva agraria, si trasformarono, appunto, in agglomerati di corti; la corte cioè si formò comunque, per rispondere soprattutto allo sviluppo dell'allevamento e alla concentrazione fondiaria, ma rimase compressa e disposta in serie nell'originario nucleo insediativo. Emblematico è il caso di Mosio che, più che essere un paese, è una sequenza ininterrotta, per quasi due chilometri, di corti accostate, affacciate con cortina muraria chiusa, con il solo ampio passo carraio e con più tardi insedia-

nuovo d'Asola, con evidente lo schema, ora non più leggibile, di corti seriali su strade a pettine (Fig. 113).

A Mariana invece, in cui oggi le vie principali sono organizzate con lo stesso criterio della successione di corti osservato per Mosio, un'altra mappa storica della fine del XVI secolo, (Fig. 116) ci mostra come tale aggregazione sia di origine più tarda, derivata dall'accorpamento attorno al castello di un sistema insediativo più diffuso e distribuito sul territorio secondo il modello della corte con colombaia, tipico dell'area nord-occidentale. È quindi forse il fenomeno degli agglomerati di corti legato anche a un processo contemporaneo di concentrazione fondiaria e di «pauperizzazione» contadina, processo che ha forti analogie con il vicino Cremonese, ma che quasi mai si esplica nel modello lombardo della cascina.

Rari e quasi tutti comunque ai margini della provincia sono gli impianti rurali che risentono del modello della cascina; alcuni esempi presso Acquaneira e presso Gazzuolo. Più frequente invece il piegarsi verso l'organizzazione a «cascina» di un sistema a corte aperta che resta, ostinatamente, mantovano.

Valga per tutti il caso di Canicossa che costituisce una sorta di mediazione tra il tipo cremonese e quello mantovano, assumendo dal primo l'ampio distendersi a quadrilatero delle grandi stalle, ma tenendo del secondo la distinzione gerarchica e l'emergenza della casa padronale (corte Luzzara).

Le corti aperte della bassa pianura

Per bassa pianura intendiamo tutto il territorio a sud di Mantova, ivi compreso l'oltre Po: si tratta in sostanza della campagna mantovana più riconoscibile come tale, nella linearità ininterrotta dei suoi orizzonti, appena segnati dalle emergenze di un argine, di un campanile e di volumi compatti e chiusi; questi volumi, di cui la veduta lontana consente di cogliere il solo profilo, radicalmente contrapposto alla piatta pianura, sono il marchio della tipica corte mantovana. Casa o stalla che siano, essi si ergono, talora radi, talora in sequenza, come segno di una intensa presa di possesso del territorio rurale.

Se l'osservazione, più tecnica, della topografia insediativa effettuata sulla mappa, o della tipologia della corte letta attraverso una planimetria, ci permettono di cogliere peculiarità e differenze di articolazione e di modelli, anche nell'ambito della stessa zona, l'osservazione diretta, oggi facilitata dal diradamento dei filari arborei e dall'esaltazione di un orizzonte lontano, accentua l'omogeneità delle costruzioni rurali e in particolare delle grandi residenze dal tipico volume cubico.

La povertà dei materiali, la quasi totale assenza di decorazioni e talora la perdita o la mimetizzazione dei partiti architettonici, la scarsità delle aperture, il ridotto o quasi nullo aggetto delle cornici e dei tetti, contribuiscono ad accentuare la riconoscibili-

componenti, si può cogliere in ciascuno di questi una sostanziale diversità e autonomia.

Per la dimora padronale, anche per quella priva di accenti architettonici di pregio, l'autonomia si manifesta nel volume isolato, in un taglio compositivo e in rapporti dimensionali sempre aulici, così che il palazzo, anche quando è affiancato da rustici o residenze minori, sembra «scrollarsi di dosso», o comunque non dialogare con l'edilizia di scala e di ruolo inferiore. Un fenomeno analogo si nota anche nell'altra principale componente della corte aperta: la grande stalla porticata in cui, nonostante la funzione richieda un impianto sostanzialmente lineare, viene esaltato, attraverso l'inglobamento del portico nell'unica copertura e l'aumento della profondità, quasi per mimesi con il «cubo» della casa dominicale, il valore di volume autonomo e competitivo. Questa sorta di emulazione si riscontra anche nei partiti architettonici che, sui fronti dei porticati di stalle e barchesse, si arricchiscono dei modelli classici delle paraste, architravi e fregi. Il contrasto-competizione è quindi accentuato dalla volontà di qualificazione della parte rustica, in genere sette-ottocentesca; la parte dominicale, salvo il caso di originaria rilevanza per origine o trasformazione successiva come palazzo o come villa (Campione, corte Murata, Arrigona, Zaita, Dosso dell'Inferno, ecc.) affida la propria dominanza alla sobrietà compositiva, spoglia, ma rigorosa nel ritmo e nel rapporto delle aperture e dei piani, e rivela appena la dignità e il vasto respiro della distribuzione interna (corte Casale di Vimercate, Nervesa).

tendendo con questo la dimora rappresentativa o detentore del potere o della proprietà.

Poiché si è anche visto come gli iniziatori e, per secoli i principali artefici, della costruzione della corte furono i Gonzaga, imitati dalla nobiltà ad essi legata, è allora, nella cultura architettonica che i Gonzaga seppero esprimere, che è da ricercare ragione e la forma particolare delle dimore del contado; in altre parole esse non sono, nemmeno nei casi minori, nobilitazione della parte residenziale di un complesso rustico, ma trasposizione, anche in campagna, della volontà di «fare architettura di erigere manufatti in cui articolazione funziona e impegno compositivo fossero un tutt'uno. Anche per la campagna quindi i Gonzaga mobilitarono meglio degli architetti del loro tempo; e le scelte di questi architetti non furono solo qualitative ma corrispondenti all'adesione precisa alla cultura del mondo classico ed in particolare di quello romano. Lo stesso iniziale e fondamentale apporto del Facelli, cui sono ascrivibili le prime importanti residenze signorili del contado, pur teso ad una mediazione tra echii castellani e modularità toscana, tradusse in realtà nella formazione di un modello nuovo e, per forza propria, classico, di palazzo, con l'esaltazione della massa muraria e dell'elevazione altimetrica, con la sobrietà delle aperture e dei motivi di facciata e con una tendenza a formare volumi chiusi non tanto per nostalgie di tipo difensivo quanto per il prevalere dell'attenzione verso l'interno.

successivo scioglimento di questa articolazione che avverrà, da un lato liberando il corpo principale dalle aggregazioni minori, dall'altro compattando il volume e sostituendo, come fulcro di distribuzione, al cortile porticato il grande atrio passante.

Nel Rinascimento maturo, perduta ogni preoccupazione di difesa rispetto all'ambiente esterno e perduta altresì ogni volontà di raccogliere e racchiudere le funzioni produttive e le residenze minori, la mano di Giulio Romano realizzerà, con la Galvagnina Vecchia di Moglia, quello che si può considerare, proprio perché si tratta di un'architettura non eclatante e sobria, il prototipo della dimora padronale di campagna della bassa mantovana. Impostata su pianta rigorosamente quadrata, liberamente finestrata su tutti e quattro i lati, praticamente priva di un prospetto principale (forse una decorazione pittorica esterna sostitutiva, come frequente per Giulio Romano e per l'epoca, le parti architettoniche), la Galvagnina evolve il modello del palazzo urbano giustapponendo all'originario rettangolo bipartito dall'atrio, ai cui lati sono le quattro tradizionali camere, un secondo uguale rettangolo nel quale l'atrio si dilata a divenire salone, elemento chiaramente di derivazione dalla trattatistica serliana.

Il rapporto tra atrio passante e salone sarà un po' la nota dominante di tutte le successive dimore di campagna; talora con il prevalere del primo e la dilatazione in linea delle stanze passanti, come nel caso del palazzo di Portiolo, della villa Maraini di Palidano, della villa Angeli di Borgonato, e del

lazzone di Campione, la Motta di Rodigo).

Gli esempi indicati sono chiaramente quelli delle maggiori architetture, in alcuni casi anche prive, ma non originariamente, di un connesso sistema di corte. Riteniamo però che il modello e il criterio siano gli stessi anche per quelle dimore minori che nobilitano la gran parte delle corti aperte. Di qui anche la straordinaria resistenza della corte mantovana a diventare «villa», sia rifiutando, salvo casi più tardi sette-ottocenteschi, un particolare corredo di ali rustiche o di parchi, sia mantenendo quel tono austero di palazzo che caratterizza la parte dominicale.

Con il parallelo dissolversi della proprietà gonzghesca e con la crescita non solo delle grandi proprietà nobiliari ma anche della media corte della piccola nobiltà o borghesia, il modello non solo rimarrà sostanzialmente invariato, ma avrà la sua massima diffusione. Lo stato di abbandono delle più imponenti dimore signorili e il fenomeno emulativo delle nuove, o rinnovate, più piccole corti, accresce quell'omogeneità d'immagine di cui si è ampiamente parlato. Si osservi, ad esempio, nella fascia di media proprietà a sud di Mantova, la frequenza dell'emergere di questi edifici cubici, in corti molto prossime tra loro, spesso di diversa appartenenza cronologica, ma tutti accomunati da un uguale rapporto formale e dimensionale di emergenza - distacco con la campagna e con la corte stessa.

Due esempi possiamo citare, nella stessa zona e a

casa di assumere, come valenza volumetrica, architettonica, ed anche urbanistica, un ruolo emblematico di *epitipo*.

Analogo carattere si riscontra passando in sponda destra di Po, tanto negli esempi più significativi come la Tedolda, quanto in quelli più modesti come il Gonfo. Anche quando il corpo del palazzo è fiancheggiato o contornato da altre abitazioni e rustici (Nogarole) e l'insieme acquista un carattere più omogeneo, talora articolato in forma di corte chiusa (Rozza), l'emergenza del corpo dominicale permane, e talora si esalta anche se solo grazie a pochi elementi o segni: la maggior altezza, il tetto a quattro spioventi, la disposizione rigorosa delle aperture e la proiezione, nei portali, dell'atrio passante.

Nel caso della corte Murata, in territorio di Borgoforte, la imponente articolazione spaziale dell'intero complesso, in cui l'immenso spazio quadrangolare delimitato da un muro continuo è funzionalmente e organicamente ripartito, sia per mezzo della disposizione dei volumi, sia con accorgimenti prospettici (via d'accesso eccentrico), le funzioni residenziali si articolano in un unico grande corpo lineare con al centro la parte dominicale e ai lati le abitazioni dei salariati; qui però il sistema di connessione-distinzione è sottilmente mascherato: la parte dominicale non si limita all'elemento centrale sporgente e nobilitato da un fronte ottocentesco, ma si estende in parte nelle ali, mimetizzata nella partitura semplice delle unità a schiera.

nel piccolo porticato e nell'uso di stilemi classici di quella volontà di connotare ogni parte e funzione in modo autonomo e significativo.

Un esempio ancora più evidente di tale volontà, nella bella corte del Gafurro in territorio di Castiglione in cui, distinta rispetto al complesso dominicale, di origine più antica ma segnato da stile ottocenteschi e riprodotto una semplice struttura residenziale di tipo quasi urbano, si erge una imponente stalla porticata settecentesca decisamente progettata e voluta come elemento monumentale segno di una ricerca di rappresentatività non presente solo nella dimora ma anche e soprattutto nell'intera cresciuta funzione produttiva.

Analogamente, in area molto diversa, nella collina di Basaglie presso l'argine di Po in comune di Mottola, alla parte residenziale, che fonde in un unico semplice blocco allungato e rigorosamente simmetrico l'abitazione dominicale o dell'affittuario con quella contadina, si contrappongono, con tutt'altra lessico architettonico, le parti rustiche: sul lato ovest la piccola stalla più antica con una partitura architettonica in cotto a paraste e archi con cornici di eco rinascimentale; la più recente, imponente staccata sul lato sud, che riprende analoghi motivi in cotto e si distende in un unico grande sistema di annessi che ingloba stalla, cantina e stanze per i braccianti.

Due esempi significativi della separazione originaria tra parte dominicale e parte rustica sono i caseggiati distanziati spazialmente ma affini storicamente

nella mappa tardo cinquecentesca della contea di Rodigo (Fig. 141) e in quella seicentesca della «corte di Sermide» (Fig. 10), risultavano pressoché privi di strutture rurali connesse, con carattere già quasi di villa e con vasta area cintata la prima, in forma di imponente palazzo isolato la seconda. Più che di «corte» si può parlare, per questi, di centri gerarchici di un «insieme di corti»; strutture rurali quindi ma con funzione esclusivamente dominicale e giurisdizionale. Come conseguenza della perdita di ruolo gerarchico esterno, e arricchendosi la funzione produttiva interna, si sono formate e aggregate tutta una serie di strutture agricole e abitative (imponenti nel caso della Motta, più ridotte nel caso del Dosso dell'Inferno) che non sembrano avere alcun rapporto organico con il nucleo dominicale.

Un esempio quasi opposto di integrazione, per decadimento, della struttura dominicale nel sistema equilibrato della piccola e media corte, si ha nel caso della Cantelma di Salletto. Il complesso, di antica origine, rivela una progressiva evoluzione e integrazione di elementi originariamente distinti; l'interessante corpo padronale, che pure rivela la tradizionale disposizione ad atrio passante in senso nord-sud, ha subito una progressiva «ruralizzazione», e appare ora, in virtù anche di un nuovo disporsi della corte verso est, come una semplice casa per salariati con rustici addossati sul lato ovest; parallelamente, e forse in relazione al nuovo accesso da nord, è sorta, staccata, altra abitazione di carattere ottocentesco; le nuove stalle e fienile si contrap-

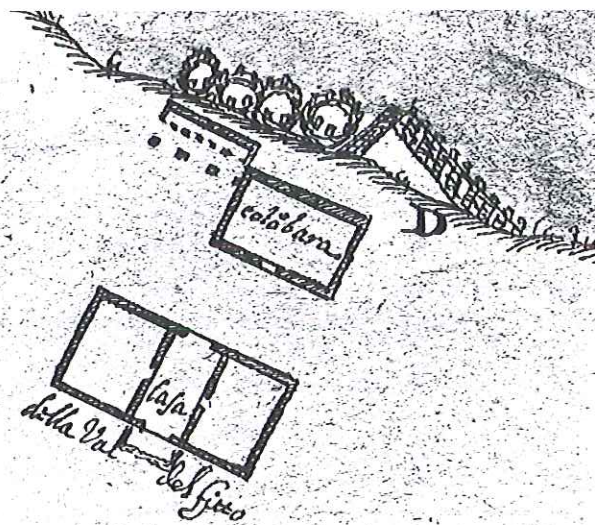
I loghini e le abitazioni contadine seriali

Le strutture rurali minori e in particolare le abitazioni contadine non hanno, nel Mantovano, identità tipologica, ad ulteriore testimonianza dell'inesistenza, nella nostra area, di quella «architettura spontanea» di cui tanto spesso si parla e che è presente forse solo in zone collinari o montane o comunque laddove perde peso, o si mescola ad altre la stessa funzione agricola e in particolare il suo strutturarsi in azienda. Abbiamo detto forse, perché con ogni probabilità anche in questi ultimi casi l'architettura spontanea non è altro che l'adattamento, in forme povere e contratte, dell'architettura stessa, che è sempre esercizio umano «colto» (quasi sempre necessariamente prodotto di «élite»). Resta vero, che cultura e fantasia popolare, e più spesso necessità, hanno dato luogo talora a varie innovazioni e sintesi costruttive che si distaccano, per dignità e originalità, dai modelli dominanti o aulici. Nella campagna mantovana comunque l'antica, radicata e capillare conquista proprietaria non ha consentito tale fenomeno. I pur numerosi «loghini» sono nient'altro che la contrazione del modello della corte, tanto di quella mantovana come nel caso delle piccole corti disposte su tre lati costruiti, con staccato al centro l'edificio residenziale, tanto di quella emiliana, con la parte residenziale e la parte rustica contigue in linea o a squadra ma sempre con la distinzione e qualificazione di

una nuova organizzazione produttiva e di rapporti di colonia, investe capitale nella costruzione di strutture minori, non rinunciando a porre in esse il segno distintivo di una consolidata razionalità costruttiva, non priva, anche se in piccoli elementi, di intenti pur sempre rappresentativi. Questo qualche cosa in più, rispetto al mero utilitarismo edilizio, questa continuità di tradizione costruttiva che imponeva di abbellire un portale, di adottare sia pure contratti «stili» anche per minimi edifici, oggi non sussiste; ma non sussiste in realtà nemmeno nei complessi maggiori. La presumibile morte dell'architettura rustica non è solo legata a una rivoluzione produttiva o alla contrazione della mano d'opera, ma è anche forse conseguenza di quella totale indifferenza verso l'esito edilizio, e, perché no, estetico, che è tipica, e non solo in campagna, di tutta la nostra cultura.

Oltre il loghino, la particella elementare che è l'abitazione contadina senza strutture produttive annesse, nel Mantovano è estremamente rara.

La troviamo sostanzialmente solo in due casi: il primo, che di fatto rientra nella più complessa tipologia delle corti maggiori, in quanto quasi sempre da queste generato anche se talora staccato, è quello delle abitazioni contadine a schiera; abitazioni che, come si è osservato parlando delle grandi corti della fascia orientale, sono in genere il prodotto del grande incremento demografico della campagna nella seconda metà dell'Ottocento. Dimore di sopravvivenza, quasi sempre sorgono su residui fondiari, tra una strada e un canale, e tra questi e le



Più interessante, ma sotto il profilo urbanistico e non edilizio, è il caso in cui queste dimore di sopravvivenza, legate a più antiche radici storiche, si aggregano quasi a formare borgo, senza però riuscire ad assumere di questo il carattere organico. Questo fenomeno è peraltro riscontrabile con chiarezza solo nell'area di S. Benedetto Po, in cui la secolare presenza del monastero come unico centro di riferimento del grande complesso fondiario, e la particolare diffusione della forma della concessione delle terre «a terzo», senza obbligo, per il monastero, di fornire la casa (i monaci si limitavano a concedere, ad usura, le pietre delle loro fornaci), ha dato luogo al formarsi dei borghi di «terzaroli» (Gorgo, Bardello, Brada e Mirasole), allineati lungo antichi

Se si parla di recupero, è implicito il riconoscimento di una situazione di crisi e, nel caso di edilizia, di sottoutilizzo, abbandono, degradazione. Il termine, che tanto si è usato per i Centri Storici, era forse per gli stessi in realtà improprio, ch  la tensione verso l'utilizzo dei manufatti urbani   sempre stata forte, indipendentemente dal grado di tutela; tant'  che oggi, senza che siano stati mutati i meccanismi strutturali dell'investimento (si veda la quota ancora irrisoria di capitale pubblico), la battaglia per la conservazione dei centri storici urbani, se non vinta pu  dirsi delineata in direzione vincente; vittoria difficile per ostinate resistenze culturali, ma tutto sommato possibile per convergenza d'interessi.

Nella campagna il problema, assolutamente uguale sotto il profilo dell'istanza culturale, diviene ben pi  arduo sotto quello della divergenza tra meccanismo produttivo e volont  conservativa. Pur non sottostimando i passi in avanti compiuti nella segnalazione di episodi architettonici, anche minori, da assoggettare a controllo e tutela, non possiamo non osservare che   battaglia logorante e perdente quella che si riduce a costringere, o convincere, un conduttore o un proprietario a rifare un tetto in coppi, anzich  in 'eternit', a non demolire un rustico fatiscente e inutilizzabile, a restaurare un'aia o un muro di cinta in cotto. Dato che sappiamo che tali operazioni non hanno alcun riscontro di remunerazione, e consapevoli d'altronde che senza questa battaglia la tendenza naturale   quella della scomparsa di un patrimonio storico irrinunciabile, dovremo aprire altri fronti, proporre cio  alternative

l'Enel il riutilizzo di una vecchia centrale idroelettrica; ed   perci  che   nata la cosiddetta «archeologia industriale».

Non possiamo per  permetterci il lusso di consegnare all'*archeologia* quello che costituisce, nell'area padana in particolare, un immenso patrimonio edilizio ed artistico e un non cancellato riferimento etnico e culturale. Allora il problema non   pi  tanto quello degli insediamenti rurali in senso stretto, quanto quello degli insediamenti non urbani o meglio non concentrati; bisogner  prima o poi superare la automatica e tanto dannosa identificazione: campagna-attivit  agricola. Per esemplificare, sul piano urbanistico-operativo   tempo di interrompere il perverso meccanismo, favorito dalle stesse normative nazionali e regionali, per cui cio  che non   citt   , per negativo, campagna.

Non   con cio  in discussione la necessit  di mantenere, e anzi potenziare attraverso la riduzione della progressiva erosione, lo spazio agrario, ma la questione non riguarda tanto lo spazio quanto le strutture edilizie, non i *campi* ma le *corti*.

  pacifico che le seconde sono oggi diventate sovrabbondanti e disutili rispetto ai primi; constatazione che   tanto pi  palese nel territorio mantovano in cui, a fronte di un tessuto economico-agricolo estremamente vivace si ha una ridondanza di strutture edilizie a quello non pi  organiche se non in minima parte e chiaramente votate all'abbandono. Del resto, e le analisi storiche e tipologiche qui illustrano lo pongono in massima evidenza, non di semplici strutture produttive si tratta ma di enorme

conseguenti necessità insediative. Se oggi non è più così, e non resta che prenderne atto, è pur vero che necessità insediative e sociali e, questa volta si spera in ordine inverso, volontà politica, non trovano risposta sufficiente nell'ambito urbano.

La ricerca dell'alternativa (come già gli stessi Centri Storici sono a modo loro alternativa centripeta alle espansioni urbane ingovernabili) non può che puntare sulle strutture storiche della campagna. E poiché il fabbisogno primario è pur sempre quello residenziale, oggi non più necessitante di diretta connessione spaziale con quello produttivo, le nostre corti sono la naturale e coerente offerta a tale domanda.

Le obiezioni, di opposta provenienza, del rischio dell'alterazione conseguente al cambio di destinazione, e della inadeguatezza tecnologico-edilizia, vanno entrambe respinte con forza: la prima perché dovrebbe essere ormai noto a chiunque che salvezza e continuità del patrimonio architettonico-storico hanno sempre coinciso con la elasticità di utilizzo (basti pensare al meccanismo conventi-caserme-scuole); la seconda perché la volontà di non conservazione ha dimostrato troppe volte di essere pigrizia tecnica e culturale, spesso in contrasto con la stessa corretta valutazione economica.

A ben guardare, questi due atteggiamenti non sono poi così distanti: molto simile ci sembra il taglio psicologico di chi nega aprioristicamente la possibilità di trasformare una barchessa in supermercato a quella di chi non vuol vedere, quando è a letto, soffitti di legno sopra la testa

minciare cioè, anche senza attendere palingenesi globali, a recuperare, in campagna, per la vita «urbana».

La verifica allora di queste possibilità diviene in primo luogo urbanistica, o anche semplicemente geografica. Il caso mantovano ci propone una situazione, nel complesso omogenea, di estrema diffusione di corti, di notevole consistenza dimensionale dei componenti edilizi delle stesse, di relativa vicinanza, quando non contiguità, con le aree urbanizzate. Elemento problematico resta la composizione tra esigenze attuali e grado di conservazione sul piano propriamente edilizio e l'ipotesi di costi di recupero che ne deriva. Sul primo fattore il problema è di strategia urbanistica e infrastrutturale; valutare il rapporto costi-benefici tra la scelta tradizionale della lottizzazione espansiva e quella di una maggiore diffusione abitativa nelle corti (cui fa da contrappeso la minor erosione di spazio non costruito).

Il fattore tecnico-edilizio va invece affrontato, da un lato accettando, e ponendo nel bilancio complessivo, alcuni costi aggiuntivi, dall'altro affinando la utilizzabilità delle tecniche tradizionali (mattoni-legno) abbinate a quelle più innovative (metallo, impianti sofisticati, ecc.).

Riteniamo dominante, ai fini del recupero, l'esigenza di conservazione, non tanto del manufatto in sé (salvo le ovvie eccezioni), quanto del sito e della tipologia; in altre parole se si individua per una corte, soccorrendo pluralità di destinazione, un intervento di edilizia più o meno

quelle parti (stalle, barchesse) destinate a riconversione funzionale e ad essere contenitori, anche nel solo senso di contorno spaziale e figurativo, di elementi alternativi interni; accettare il peso della conservazione delle dimore padronali (di difficile trasformabilità funzionale); ricostituire, anche fisicamente, per sostituzione, le residenze minori con la stessa lucida consapevolezza con cui nel restauro di un solaio si sostituiscono i travetti; porre estrema attenzione e fantasia per quegli elementi non contenitori (muri di cinta, aie, portali, ecc.) che sono segni irrinunciabili di identità come lo sono gli elementi dell'arredo urbano.

È chiaro che queste indicazioni resterebbero vaghi sogni di operatività architettonica se privi di una reale spinta d'uso. Ma pensiamo che questa, latente, incoffessata, contrastata, sussista; non tanto come generica aspirazione di un vivere alternativo, quanto come richiesta di un abitare «continuativo».

Il recupero come residenza può prospettarsi sostanzialmente sotto tre forme: una prima, ancora legata alla produzione agricola, ma diversamente dislocata all'interno dei sistemi aziendali; una seconda che si concreti nella trasformazione, in ampi e unitari complessi residenziali, delle maggiori corti sottoutilizzate; una terza, infine, che accetti e promuova la richiesta singola di riutilizzo della piccola corte in sostituzione della residenza sparsa di nuova costruzione.

Tutte queste possibilità hanno sicuramente difficoltà o riscontri negativi: bassa domanda di resi-

dale o sistema cooperativistico, di un numero sovrabbondante di corti e dall'ormai inutile ripetersi, in tutte, del binomio abitazione-rustici; ne consegue che già oggi molte unità sono abbandonate o utilizzate come semplice deposito, mentre alcune, più spesso una sola, sono l'oggetto degli investimenti che, avvenendo quasi sempre per nuova edificazione (stalle, sili, tettoie ed anche villette) produce una sorta di abbandono e degrado *interno* alla stessa corte privilegiata.

Qui forse soccorre la storia: la lettura del processo formativo gonzaghese della «curtis» che, come questo volume ampiamente rileva, non indicava tanto la singola corte, quanto un territorio rurale gerarchicamente organizzato. La gerarchia oggi proponibile non è certo quella di ordine sociale, ma quella di una diversificazione funzionale delle molteplici unità che compongono un ambito aziendale o meglio un sistema coordinato o cooperativistico di più fondi, ciò che del resto è in sintonia con la stessa tendenza produttiva.

Se si tenta il ridisegno di questa «curtis» territoriale con l'obiettivo del recupero delle corti singole che la compongono, si può forse assegnare a ciascuna un ruolo specifico: prevalentemente residenziale per quelle minori e con rustici sostanzialmente inutilizzabili per la produzione ma recuperabili come accessori; ancora residenziale, ma con l'innesco di strutture di servizio collettivo per l'insieme (tanto economico-direzionali, quanto sociali) per le corti maggiori; decisamente produttivo, o di ricovero in genere, per quelle unità in cui la parte rusti-

edilizio, non potranno interessare tutta la casistica di corti e longhini e anzi tenderanno comunque a favorire l'abbandono degli elementi più emarginati. Risulta quindi una grossa quota edilizia espulsa dal contesto agricolo che si viene ad aggiungere a quella che lo è già ora per motivi ubicazionali (contiguità alle zone urbanizzate, ritagli fra infrastrutture, ecc.).

Sempre nell'ambito residenziale, per le strutture più consistenti che di questa quota fanno parte, l'unica possibilità di recupero è quella di porle, questa volta con direttive urbanistiche specifiche e con prioritario intervento pubblico, in sostituzione delle stesse aree di espansione residenziale. Se si facesse un calcolo attento si potrebbero elencare, nel Mantovano, non poche cospicue corti in grado di soddisfare ciascuna un fabbisogno equivalente a quello di un comparto P.E.E.P. (edilizia residenziale pubblica o convenzionata) di media dimensione.

Poiché le due direzioni sopra elencate richiedono entrambe volontà di programmazione e capacità di investimento pubblico e privato di una certa consistenza, volontà che sappiamo troppo spesso mancare o essere comunque frenata da macchinosità procedurali, è il caso allora di lasciare spazio a interventi anche singoli, di cui del resto si intravede la tendenza, di recupero delle corti a residenza unifamiliare; intervento certo più selettivo e di meno diretta utilità sociale, ma comunque atto a impedire il degrado. In questo caso il problema non è tan-

to quella della strategia, quanto quello del controllo, che dovrà essere dosato in modo tale da non scoraggiare l'intervento e da non stravolgere le finalità stesse della conservazione.

Al recupero con riconversione produttiva agricola o con destinazione residenziale si può affiancare, forse anche con maggiori possibilità di successo, il caso della utilizzazione delle corti per quel tipo di insediamento artigianale, con presenza anche della abitazione, che, nella prassi urbanistica recente, è sempre stato un po' apolide, mal accetto tanto nelle zone industriali, quanto in quelle residenziali. A ben guardare questa entità artigianale è l'unica che, sul piano della tipologia funzionale, presenta concreta analogia con quel binomio dimora-stalla che è alla base dell'unità rurale e che per l'agricoltura stessa non è più proponibile. Vi è inoltre una maggior compatibilità tra i contenitori costituiti dalle grandi stalle e barchesse e le attività di piccola lavorazione artigianale o deposito commerciale, con in più la possibilità del recupero delle abitazioni.

Per tutte le casistiche suesposte resta il problema di mettere a punto nuovi criteri progettuali e di tutela: il recupero principale, come già detto, è quello del sito e della tipologia complessiva; il criterio restaurativo non può che essere, nello specifico, selettivo con accettazione consapevole e coraggiosa di sostituzione di singoli componenti edilizi; le unità recuperate debbono essere non alternativa, ma integrazione rispetto al contesto produttivo-residenziale delle zone urbanizzate.